

a

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME XXXVIII.

~~~~~  
**ALFIERI**  
~~~~~

1871

1872

1873 1874 1875 1876 1877 1878 1879 1880

1881 1882 1883 1884 1885 1886 1887 1888

1889 1890

1891 1892

1893 1894

1

P O E S I E
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

P I S A
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVII.

THE

14

THE OCEANIC

1000

SONETTO I.

Volea gridar , fuggir volea ; ma vinto
Da sovrumana forza , immobil stette
L'Idéo garzon fra le amoroze strette
Di Giove augel , tenacemente avvinto .

Tutto è nel viso di pietà dipinto ;
Le voci al core ha per timor ristrette ;
Piange , ch'altro ei non puote ; e sè commette
Al rapitor , che indarno avria respinto .

Lieto il Dio della preda , all'aura i vanni
Rapidissimo spiega ; e al ciel poggiando ,
Dolci lascivi baci al giovin fura .

Garzon , che giova il pianto ? a che ti affanni ?
All' invida Giunon pungente cura
In ciel tu sali ; e salirai tremando ?

Alf.

SONETTO II.

Negra, lucida chioma in trecce avvolta ;
 Greca fronte , sottili e brune ciglia ;
 Occhi , per cui nessuna a lei somiglia ,
 Cui morrò per aver visti una volta ;

Bocca , ch'è d'ogni rosa , or ora colta ,
 Più odorosa , più fresca , e più vermiglia ;
 Voce , che amor , diletto e maraviglia
 Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta .

Riso , che al par gli uomini , è i Numi bea ;
 Eburneo sen , vita leggiadra e snella ;
 Bianca , morbida man , tornite braccia ;

Breve piè , di cui segue Amor la traccia ,
 E di spoglie sì belle alma più bella :
 Mostrato ha il Cielo in voi quant'ei potea .

SONETTO III.

N
 egra lucida chioma in trecce avvolta ,
 Donde nascoso Amor protervo scoeca
 Strali d'oro ; beato , oh , chi ti tocca !
 Beato , oh , chi ti vede errar disciolta !

Deh , pur foss' io quell' uno ! Ov' è più folta ,
 Attuffarvi vorrei l' avida bocca ;
 E con furtivo ferro alcuna ciocca
 Sottrarne , indi serbar nell' oro involta .

Pompa già non vorrei stolidi farne ;
 Ma , per conforto al mio martir , sul cuore
 In vaga cifra un nome almo portarne .

Conforto ? ah lasso ! addoppieria il dolore :
 Che un pegno tolto invita altri a furarne :
 E a' furti miei si oppone alto rigore .

SONETTO IV.

Greca fronte nomar deggio, o divina ,
 Quella , cui negro il crin serpeggia intorno ,
 Qual nembo suol cerchiar la mattutina
 Stella foriera di sereno giorno ?

Greca , dich' io per certo , e peregrina ,
 Se miro al suo gentil dolce contorno :
 Ma , se all' alto splendor , cui l' occhio inchina ,
 Ch' ella è celeste cosa a dir pur torno .

So che l' egregio Apelle , e Fidia industrie
 A Giuno , a Palla , a Cinzia , a Citeréa
 Davan fronte simil ; ma in mortal veste .

So che tal fronte ancor Elena avea .
 Paride sol potrà , giudice illustre ,
 Questa a dritto appellar greca , o celeste.

SONETTO V.

Occhi , di voi direi cose non dette ;
 Che il render ben per mal mi piacque ognora :
 E benchè nuovo in Pindo , a me pur fora
 Dato forse il cantarne in rime elette :

Ma le ardenti mortifere saette ,
 Cui ben mille avventate in men d'un' ora ,
 Tal m' han piagato , che convien ch'io mora
 A voler dir di voi laudi perfette .

Spesso , è ver , ma di furto ognor vi veggio ;
 Fiso vorrei . . . ma qual tant' alto aspira
 Sguardo mortal , mirar fiso nel Sole ?

Benigni almen più alquanto . . . Ma , nol vuole
 Quella crudel , che a danno altrui vi gira . . .
 Amor , giusta vendetta a te ne chieggió .

SONETTO VI.

Qual, qual sì fresca profumata rosa
 Di questa bocca al paragon si vide?
 Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
 E dice: È bella più che insidiosa.

Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
 S'ella pur dolce parla, o dolce ride;
 Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
 O negando, o tacendo, in sè ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
 Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
 Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma, so; baci involarne anco pretendi,
 Tristo; e ti duole il non ne aver trastullo,
 Qual già di Psiche, per la intera notte.

SONETTO VII.

Sonora voce , che soave fende
 L'aura , onde intorno intorno amor rimbomba ;
 Voce , che ai cor più duri anco discende ,
 Ma nei gentili addentro forte piomba :

Tua possanza tant' oltre in me si estende ,
 Che s'io giacessi arida polve in tomba ;
 Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
 Più varresti , che l'alta ultima tromba .

Me mi lusingo in vano ; allor ch'io vinto
 Iall' amoroso fero mio martiro
 Avvolgerommi in gelid' urna estinto ;

Da quelle dolci labbra , che t' apriro
 Il arco un dì , neppur si udrà distinto
 Uscir , non che il tuo suono , un sol sospiro .

SONETTO VIII.

Avorio, latte, giglio, o qual più bianca
 Cosa agguagliar, non che avanzar, potrà
 Il candor del bel petto, in cui la mia
 Vista non è pur mai sazia, nè stanca?

Quel che con vago errore, a destra, a manca,
 Cadente manto apre ai desir la via,
 Spesso di sè benigno almen mi sia,
 Chè il suo cader l'egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
 Manto, che premi il delicato petto,
 Per cui, lasso, qual neve al Sol mi sfacco!

A te serrarlo d'ogni intorno lice,
 E un tanto ben goderti in te ristretto;
 A te quant'altre mai cose ch'io taccio!

SONETTO IX.

Impresse alfin le ardenti labbia, impresse
 Ho sulle ignude mani: or sì, che lena
 Ripiglio al canto; or ch'io mi specchio in esse,
 Or che il fuoco m'è scorso entro ogni vena.

Man, v'ascondete già? Se a voi piacesse
 Mostrarvi alquanto ancor; vi ho viste appena;
 Siate, fin ch'io v'ho pinte, a me concesse;
 Poi, s'io vi pingo mal, ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette,
 La morbida sottil bianca manina,
 Le alabastrine dita agili schiette;

E quelle, ove la man con lor confina,
 Vago nido d'amor dolci pozzette;
 Se crudo il guanto a danno mio s'ostina?

SONETTO X.

Breve leggiadro piè , che snello snello
 Corri , e m' involi le bramate forme ;
 Non è solo a seguir tue rapid' orme.
 Delle amabili Grazie il bel drappello :

Amor ti segue anch' ei con suo flagello ,
 E di condurti in ceppi iufra le torme
 De' tanti , che i suoi passi hanno per norme ,
 So che altero si vanta il cattivello .

Fuggi , fuggi , se il puoi ; ma l' ali ha preste ,
 E giungeratti Amore ; indi mostrarti
 Forse ignudo vorrà , quasi a trofeo .

Oh vista , in cui già già tutto mi beo !
 Sarà ben altro allor , che un po' mirarti
 Lieve lieve spuntar fuor della veste .

SONETTO XI.

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
 Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
 Siate, ven prega l' alma mia smarrita,
 Per breve istante a balenar più lenti.

Di vostra viva luce in parte spenti
 Bràma i raggi per ora, ond'io più ardita
 Mia vista innalzi; e come Amor m'invita,
 Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
 Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
 Gli atti non ho del suo celeste viso.

Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
 Questi occhi han me da me sì appien diviso,
 Ch'oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

SONETTO XII.

S' io t' amo ? oh donna ! io nol diria volendo .
 Voce esprimer può mai quanta m' ispiri
 Dolcezza al cor , quando pietosa giri
 Ver me tue luci , ove alti sensi apprendo ?

S' io t' amo ? E il chiedi ? e nol dich' io tacendo ?
 E nol tel dicon miei lunghi sospiri ;
 E l' alma afflitta mia , che par che spiri ,
 Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo ?

E non tel dice ad ogni istante il pianto ,
 Cui di speranza e di temenza misto ,
 Versare a un tempo , e raffrenare io bramo ?

Tutto tel dice in me ; mia lingua intanto
 Sola tel tace , perchè il cor s' è avvisto ,
 Ch' a quel ch' ei sente , è un nulla il dirti : Io t' amo .

SONETTO XIII.

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
 Gira dunque ver me pietosi un poco;
 Tua parte prendi del mio immenso foco,
 O in me saetta men pungenti dardi.

Deh come dolce amorosetta sguardi!
 Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
 L'alma già già non trova in me più loco:
 Or via, se m'ami, a m'altar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
 Le tue negre pupille umide farsi:
 Nè par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
 Dicalo il labro alfine; ond'io poi gridi:
 Felice il dì ch'io venni, e vidi, ed arsi.

SONETTO XIV.

Adulto appena, alla festiva reggia
 Mi appresentai dell'immortale arciero;
 E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
 Mercè il gran Dio che il mondo signoreggia.

Quindi, negli anni in cui più l'uom vaneggia,
 Feci mio dolce ed unico pensiero
 Altra beltà dall'occhio ardente e nero,
 Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
 Nol volle Amore; e mi additò costei,
 Che negro ardente ha l'occhio, ed auro il crine.

Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
 Più che il bel volto, le virtù divine,
 Ch'io per bearti ho tutte accolte in lei.

SONETTO XV.

Già cinque interi , e più che mezzo il sesto
 Lnstro ho trascorso , e dir non oso : Io vissei ;
 Chè quanto io lessi , vidi , appresi , o scrissi ,
 Or sento essere un nulla manifesto .

Appresi io mai ciò ch' ora apprendo in questo
 Celeste sguardo , in cui miei sguardi ho fissi ?
 Pria che a' tuoi rai , mio Sol , le luci aprissi ,
 S' io chieggo a me , che fui ? muto mi resto .

Che fui , che seppi , e che vid' io finora ?
 Io , che a mirarti , oimè ! sì tardi arrivo ;
 E , giunto in tempo , altr' uom già forse io fora .

Or che a te sola penso , e parlo , e scrivo ,
 E son tuo , se mi vuoi , finch' io mi mora ;
 Ora incomincio , e ardisco dir , ch' io vivo .

SONETTO XVI.

Tu sei tu sei pur dessa ; amate forme ;
 Deh ! come pinte al vivo ! Ecco il vermiglio
 Labro , il negr' occhio , il sen che vince il giglio ,
 D' ogni alto mio pensier le amate norme .

Meco la viva immago e veglia , e dorme ;
 Or la bacio , or la chiudo , or la ripiglio ;
 Or sul cor me l' adatto , ora sul ciglio ,
 Qual uom che di ragion smarrite ha l' orme .

Poi le favello ; e in suo tenor mi pare
 Ch' ella m' intenda , e mi sorrida , e dica :
 Di figger baci in me non ti saziare ;

Mercè n' avrai dalla tua dolce amica :
 Ch' ella quant' io n' ho tolti a te può dare ,
 Se avvien che a lei piangendo tu il ridica .

SONETTO XVII.

Ah ! tu non odi il sospirar profondo ,
 Il parlar rotto , i flebili lamenti ;
 Onde avviemmi che in vano al core io tenti
 Scemare in parte di sue doglie il pondo !

Me tu non vedi , allor ch'io 'l petto inondo
 Di duo rivi perenni al suol cadenti .
 Oh , se mai mi vedessi !... E con quai stenti
 Questo fero mio stato a ogni uom nascondo !

Ciò tu non sai ; chè il Sole almo dal cielo
 Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge ,
 Cui vede alteri ognora in loro stelo .

Così il martir , che me consuma e strugge ,
 Nol sai , se in meste rime io nol rivelo ;
 Chè al tuo apparire ogni mio duol sen fugge .

Alf.

SONETTO XVIII.

O di terreno fabro opra divina ,
 Pario spirante marmo, immagin viva ;
 Che di favella, ma non d' alma , priva ,
 Finor sedevi di beltà reina :

Cedi regno, che il cielo omai destina
 A mortal donna , a cui null' altra arriva ;
 Cui forse invidia la tua stessa Diva.
 Nata fuor dell' azzurra onda marina .

Arte , audace assai troppo, ogni sua cura
 Posta in formar di te cosa perfetta ,
 Già pareva di sua palma irne sicura ;

Ma , lunga etade a soggiacer costretta ,
 Dal suo letargo è sorta al fin Natura ,
 E fa questa mirabile vendetta .

SONETTO XIX.

Cessar io mai d' amarti? Ah! pria nel cielo
 Di sua luce vedrai muta ogni stella;
 Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
 Ingombro pria vedrai d' eterno velo:

Pria verranno manco, al crudo verno il gelo;
 Erbette e fiori alla stagion novella;
 Al mio signor, faretra, arco, e quadrella,
 Giovinezza e beltate al Dio di Delo.

Cessar d' amarti? o mia sovrana aita,
 Di', non muovon da te l'aure ch'io spiro?
 Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
 Finchè non sia da me l'alma partita,
 Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

SONETTO XX.

Es'egli è ver, che allo stellato giro
 Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
 L' alma , e per morte in noi non sia finita
 Ogni gioja , ogni spene , ogni martiro ;

Io , fatto spirto , a nullo bene aspiro ,
 Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita ;
 La sola vista di beltà infinita ,
 A cui bontade ed onestà si uniro .

Là , se il gran Nume a dar ragion mi appella
 Del mio terreno oprar , null' altro anelo ,
 Che poter dirgli : Io vissi anima ancella

Di duo begli occhi ; e vagheggiai , nol celo ,
 Di quante festi mai l'opra più bella :
 Nè merto altr'ebbi , che l' amor ch'io svelo .

SONETTO XXI.

Che fia ? mi par che in cielo il Sol sfavilli
 Oltre l'usato assai : l'aer più sereno ,
 Di mille odor soavemente pieno ,
 Par che ambrosia celeste in cor mi stilli .

Di tuo proprio splendor così non brilli ,
 Natura, mai ; nè credo il bel terreno
 Sacro a Venere avesse il dì sì ameno
 L'aure sì dolci , i venti sì tranquilli .

Or veggio , or veggio alta cagion , che muove
 A pompeggiare ogni creata cosa ,
 Fogge vestendo alme , leggiadre , e nuove .

Di sua magion , qual mattutina rosa ,
 Spunta colei che può far forza a Giove ;
 E si avvanza ver me tutta amorosa .

SONETTO XXII.

Or sì, che m'ami; or non fallaci ho i segni
 Visto di caldo amor tra ciglio e ciglio,
 Dove, non senza mio grave periglio,
 Scorsi una nube di gelosi sdegni.

Gli occhi d'amare lagrime eran pregni,
 E parean minacciarmi un duro esiglio;
 Tal ch'io mi presi di tacer consiglio,
 Nè osai pur dirti: Sola in me tu regni.

L'ira, che molto in cor gentil non dura,
 Fuggiva; e serenarsi a poco a poco
 Vede la fronte turbatetta e oscura:

Ma non avean perciò mie voci loco:
 Io piangeva, e tacea. La fe sì giura
 Meglio col pianto, allor che vero è il foco.

SONETTO XXIII.

Negri panni , che sete ognor di lutto ,
 O vero o finto , appo ad ogni altrì insegna ;
 Io per sempre vi assumo oggi che degna
 Libertà vera ho compra al fin del tutto .

Rotti ho i ceppi in cui nacqui : a ciglio asciutto ,
 Gli agi paterni dono , e in un la indégna
 Lor servitù , che a star tremante insegna ,
 E a non cor mai d' alto intelletto il frutto .

L' oestro , l' infamia , i falsi onori , e l' oro ,
 Abbian quei tanti ; in cui viltade è innata ,
 Pregio il servire , il non pensar , decoro .

Io per me , sorte stimo assai beata
 Non conoscer , nè ambire , altro tesoro ,
 Che fama eterna col sudor mercata .

SONETTO XXIV.

Solo al girar d' un bel modesto sguardo ,
 Color , voglia , pensiero io cangio , e stato ;
 E a seconda ch' io 'l veggio , o dolce , o irato ,
 Temo a vicenda o spero , agghiaccio od ardo .

Son io quell' un dal maschio cor gagliardo ,
 Che per non mai servir credeasi nato ?
 Che contro Amor già da molt' anni armato ,
 A scherno omai pigliava ogni suo dardo ?

Ah ! non son quello : o per vorgogna il deggio
 Negare almeno , or che la mia fierezza
 Volta in perfetta obbedienza io veggio .

Ma voi , cui rider fa mia debolezza ,
 Pria di rider , mirate (altro non chieggio)
 A quai virtudi io servo , a qual bellezza .

SONETTO XXV.

Che feci? oimè! da que' begli occhi un fiume
 Uscía di pianto, e la cagione io n'era?
 Io, duro cor, nato d'alpestre fiera,
 Offesi, ah! lasso! un sì gentil costume?

Io, cieco d'ira, al mio sovrano Nume
 Scortese usai villana aspra maniera?
 Pietà non merto; è ben dover ch'io pera,
 O che in perpetuo pianto mi consume.

Ogni tua lagrimetta un mar di pianto
 Mi costi, è giusto; e in van si sparga, e invano
 Mercè si chiegga, e si sospiri al vento:

Nè da pietà sia mai tuo sdegno infranto,
 Se, ad espiar l'empio trasporto insano,
 Io non ti caggio ai piè di doglia spento.

SONETTO XXVI.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
 Viso, che in ciel s' invidieria fors' anco;
 A dir di te il mio stil vieppiù vien manco,
 Tal sovr' ogni beltade innalzi il volo:

Già tue angeliche forme infra lo stuolo
 Posto m'avean di quei, che il viver franco
 Non chiaman vita; e il trar dall'egro fianco
 Sospiri ognora, non l'estiman duolo.

Che fu poi quando sotto tali spoglie
 Sì schietto un cor, così sublime un' alma
 Trovai, discesa dall' eterree soglie?

Oh quanto men di mia terrestre salma
 Carco vado, in amar donna che coglie,
 Pria di virtù, poi di beltà la palma!

SONETTO XXVII.

Vaghi augelletti, che tra fronda e fronda
 Ite alternando sì soavi note;
 Beati voi, cui non avara dote,
 Ma solo amor vostri imenei feconda!

Gioia ben altra i vostri petti inonda;
 Vi son le stolte umane leggi ignote,
 E le promesse rie di fe sì vuote,
 Vane al vento parole, o scritte in onda.

Beati voi, che nullo Nume avete
 Fuor che Amore in amor! Nume cui lunge
 Tien da noi de' parenti il ciglio torvo.

D'età, di forma, e d'amorosa sete
 Pari ei vi accoppia ognor; nè mai congiunge
 Candidetta colomba a vecchio corvo.

SONETTO XXVIII.

Ecco, già l'ora appressa, ond' io trar soglio
 Alcun conforto al mio viver penoso ;
 L'ora, che è sola a me pace e riposo ;
 Di cui, tarda al venire, ognor mi doglio .

Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio ;
 Ch' oggi è quel dì ch'irno al mio ben non oso ,
 E intero il deggio trapassare ascoso ;
 Tal v'ha ragion, che mal mio grado io il voglio.

Intero un dì ! Nè per varcar ch' io faccia
 Monti, rivi, selvagge erme foreste,
 Punto avvien che il mio duolo in me si taccia .

Solo un pensier m'è vita ; ed è, che queste
 Balze, al novello Sole, e questa traccia
 Ricalcherò con piante assai più preste .

SONETTO XXIX.

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
 Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
 Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
 L'aure primè io bevea del dì sereno.

Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
 Pur dire osai: Servir, l'alma mi guasta;
 Loco, ove solo un contra tutti basta,
 Patria non m'è, benchè natío terreno.

Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
 Mi dian scarso, ma libero ricetto,
 Ov'io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque, o timore, esci dal petto
 Mio, che attristasti già sì lungamente;
 Meco albergar non dei sotto umil tetto.

SONETTO XXX.

Apollo, o tu, cui le saette aurate
 Dell'arcier vincitor d'uomini e Dei
 Trasser dal fianco sospirosi omei,
 Te Dio sforzando ad implorar pietate;

S'io, qual mel penso, son tuo sacro vate;
 Se grati unqua ti furo i preghi miei,
 Oggi, deh! scendi a trar d'error costei,
 Che sol tue suore assévra essermi grate.

Vieni, e le narra come a Péneo in riva,
 Servo tu pur d'amore, un dì seguisti
 Dafne, posta in oblio la cetra e il carito.

Dille, che in noi, più che dei carmi, è viva
 D'amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
 Fe, se non premio, al mio verace pianto.

SONETTO XXXI.

Se al fuoco immenso ond' io tutt' ardo , il gelo
 Vedi or frammisto di gelosa tema ,
 Donna , chi 'l fa ? solo il sentir la estrema
 Possa che in due negri occhi accolto ha il cielo ;

E il veder vano di modestia il velo
 Contra l' ardente forza lor suprema ,
 Dunque , non è eh' entro il tuo core io tema
 Che Amor penétri con novello telo .

Ah ! se in me pur sorgesse il rio sospetto ,
 Basterebbe un tuo candido sorriso
 A far che mai non mi tornasse in petto .

Ben mi delgo del troppo amabil viso ,
 Che in forti lacci ognun che il mira ha stretto .
 Martir sì dolce , io nol vorrìa diviso .

SONETTO XXXII.

Tu piangi? oimè! che mai sarà? ... Ma questa,
Questa amorosa lagrimetta, figlia
Non è di duolo; e le serene ciglia
Fede or mi fanno in te d'alma non mesta.

Non, perchè celi un po' l'aurata testa
Dietro candida nube Alba vermiglia,
Nocchier di scior sue vele si consiglia;
Nè quindi augurio trae d'atra tempesta.

Io, così, nulla temo, amati lumi,
Perchè alquanto vi veggia rugiadosi;
Ch'io so per prova, Amore, i tuoi costumi:

So che spesso i pensier del cor più ascosi,
Cui tu spiegar con lingua in van presumi,
Col dolce pianto io pienamente esposi.

SONETTO XXXIII.

Agil piè, che non segni in terra traccia,
 Sì lieve lieve, in mille guise elette,
 Armoniose scaltre carolette
 Intrecci, onde ogni cuor vinto si allaccia;

O sia tu spicchi un breve vol, che faccia
 Intorno intorno tremolar le aurette;
 O sien tue mosse al suolo in se ristrette,
 Fervide e triste, ch' una l'altra caccia:

A tue bell'arti campo esser vorria,
 Non venal palco infra inesperto coro,
 Ma verde spiaggia, ove smaltato pria

Natura avesse di vermiglio e d'oro.
 Il gran Giove mirarti ivi dovria
 Danzar fra le tre Grazie, e vincer loro.

Alf.

3

SONETTO XXXIV.

Lasso ! che mai son io ? che a lento fuoco
 Già mi consumo ; e appena appena io vivo
 Tosto che m' ha della mia donna privo
 La sorte , ancor che sia (spero) per poco ?

Debile canna ondeggio ai venti giuoco ;
 Or temo , or bramo , or vado , or penso , or scrivo ;
 Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo ,
 Voler , poi disvoler , nè aver mai loco .

Or dico : Ardir , mio core ; altrui se' caro :
 Acquetati . — Che Giova ? (ei mi risponde)
 Viver senz' essa è più che morte amaro .

Medica man pietosa , alle profonde
 Mie piaghe è tardo , è vano ogni riparo ,
 Se a me il destin per breve ancor ti asconde .

SONETTO XXXV.

Già un dolce fiato in su le placid' ale
 Di vento soavissimo , che spira
 Di là dove il mio ben l' aure respira ,
 A confortar ne vien mia vita frale .

Già , se non fine , almen tregua al mio male
 M' annunzia quanto intorno a me si aggira ;
 Già il mio cor meno indarno omai sospira ;
 Già già la speme al rio timor prevale .

Febo , pria che tre volte in mar l' aurato
 Fervido carro tuo la Esperid' onda
 Accolga , alquanto mi vedrai beato .

Oh , qual mai gioja il petto egro m' inonda ,
 Nel dir : Tra poco il riveder m' è dato
 Quella cui niuna è pari , nè seconda !

SONETTO XXXVI.

Felice tu , mio messagger d' amore ,
Che me precorri ben duo interi Soli !
Pria di me la vedrai : qual dolce onore
Col tuo spronar più fervido m' involi !

A lei tu rechi in quel mio foglio il core ,
E più tu fuggi , più il mio duol consoli ;
Ma di mia mente rapida l' ardore
Già ti precede , e innanzi invan mi voli .

Pure i negri occhi di salute e vita
Vedrai tu primo ; io ne starò digiuno ,
Fin che sia la seconda ombra sparita .

Strano destin , ch' ente non v' abbia alcuno ,
Cui tocchi mai gioja davver compita !
Anco ad Iride porta invidia Giuno .

SONETTO XXXVII.

Sole, di un mesto velo tenebroso
 Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
 Jeri, in quel punto orribil doloroso,
 In cui dalla mia donna mi strappai.

E pareva quel tuo aspetto lagrimoso
 Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
 Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
 Commiato, nè più veri e crudi lai.

Oggi, perchè mostrar serena tanto
 E allegra a me la tua raggianti fronte?
 Che? non è tutta or la natura in pianto?

Oh qual sollievo è che in altrui s'impronte
 Del dolor nostro almen l'esterno ammanto!
 Più dolce allor del lagrimare è il fonte.

SONETTO XXXVIII.

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
 Marmoreo siedi; ed hai scolpito in volto
 Triplice onor, ch'nom nullo ha in se raccolto;
 Legislator, guerrier, ministro santo?

Tu del popol d'Iddio, che in lungo pianto
 Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto;
 Il tiranno d'Egitto in mar sepolto;
 Gl'idoli in un con gl'idolatri infranto.

Quant'eri in terra, in questo sasso or spiri;
 Chè il divin Michelangelo non tacque
 Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri.

Michelangel, che a te minor non nacque;
 E che, intricato in tuoi raminghi giri;
 Avria fatt'egli scaturir pur l'acque.

SONETTO XXXIX.

Immensa mole, che nel ciel torreggi ,
 E tutto ingombri il Vaticano suolo ;
 Curva e lieve , che par t'innalzi a volo ;
 E più dall'occhio sfuggi , e più grandeggi :

Già non fia che di te l'uom favoleggi ,
 Nel dir che intera dall'etereo polo
 Giù ti portasse un bello alato stuolo
 Sovra il gran tempio , in cui per te ti reggi .

Ma se pur fosti , opra immortal , concetta
 In uom mortal ; donde ei l'idea mai tolse
 D'una magion di Dio così perfetta ?

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse ,
 E in ciel d'ogni bell'opra ebbe l'eletta ;
 Quaggiù tornato , unica palma ei colse .

SONETTO XL.

Non più scomposta il crine', il guardo orrendo,
In fuoco d'ira fiammeggiante il volto ;
Nè parlar rotto , e da mollezza sciolto ;
Nè furor più , nè minacciar tremendo ;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo ;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto ;
Nè il grondante pugnale in me rivolto :
Tutt'altra omai di appresentarmi intendo .

Io canterò d'amor soavemente ;
Molle udirete il flauticello mio
L'aure agitare armoniosamente ,

Per lusingar l'eterno vostro obbligo .
Poi , per scolparmi , alla straniera gente
Dirò : l'Itala son Melpomen' io .

SONETTO XLI.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
 Me tuo discepol non indegno starmi,
 Dal cor traendo profondi sospiri,
 Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
 D' un raggio di tua luce illuminarmi.
 Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
 Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
 Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
 Da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
 Va, tuona, vinci: e, se fra' piè ti vedi
 Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

SONETTO XLII.

Chi mi allontana dal leggiadro viso?
 Da bellezza a modestia riunita ,
 Che col semplice suo bland^o sorriso ,
 Amare a un tempo , e riverire invita ?

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
 Dalla dolce fontana di mia vita ?
 Da' bei negri occhi , che il mio cor conquiso
 Hanno, e la mente d'ogni error guarita ?

Livor , viltade , ipocrisia , l'ammanto
 Osan vestir di coscienza pia ;
 E dal lor congiurar nasce il mio pianto .

Ma il dì verrà , turba malnata e ria ,
 Ch'io pur tornato alla mia donna accanto ,
 Farò sentirti se poeta io sia .

SONETTO XLIII.

Ecco, serger dall'acque io veggo altera
 La canuta del mar saggia reina;
 Che un'ombra in sè di libertà latina
 Ritene, e quindi estima averla intera.

Se d'Adria all'onde ella pur anco impera,
 Non suo poter, ch'ogni dì più declina,
 Ma il non poter di chi con lei confina,
 Esserne parmi, ed è, la cagion vera.

Pur, quai virtù sì lungamente salda
 Contro all'urtare e al riurtar degli anni
 La fer, quasi alta rocca in dura falda?

Di fuor, più ch'arme, i ben oprati inganni;
 Terrore al dentro, e antivedenza calda,
 Spiegar le fan più là che Sparta i vanni.

SONETTO XLIV.

O di gentil costume unico esempio,
D'ogni alto mio pensier cagione e donna;
Del lasso viver mio sola colonna;
Di celestial virtude in terra tempio:

Mentr'io di pianto l'aere riempio,
Com'uomo il cui martir mai non assonna,
Forse un duol non minor di te s'indonna,
E del tuo molle cor fa crudo scempio.

Che fai tu sola i lunghi giorni interi,
Al trapassar or sì molesti e lenti,
Più che saetta a noi già un dì leggieri?

D'udirte parmi in sospirosi accenti
Chiamarmi a nome; e veggio intanto i neri
Occhi appannarsi in lagrime cocenti.

SONETTO XLV.

O cameretta , che già in te chiudesti
 Quel grande , alla cui fama angusto è il mondo;
 Quel sì gentil d' amor mastro profondo ,
 Per cui Laura ebbe in terra onor celesti :

O di pensier soavemente mesti
 Solitario ricovero giocondo ;
 Di quai lagrime amare il petto inondo ,
 Nel veder ch' oggi inonorata resti !

Prezioso diaspro , agata , ed oro
 Foran debito fregio , e appena degno
 Di rivestir sì nobile tesoro .

Ma no ; tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
 Vuolsi , e por gemme ove disdice alloro :
 Qui basta il nome di quel divo Ingegno .

SONETTO XLVI.

È questo il nido? onde i sospir tuoi casti ,
 Cigno di Sòrga , all'aure ivi spargendo ?
 Qui di tua donna privo , in lutto orrendo ,
 Del tuo viver l'avanzo a lei sacraستی ?

In quelle angosce , che sì ben cantasti ,
 Io pure immerso (ah misero !) vivendo ,
 Se di mio supplicar te non offendo ,
 Vena ti chieggió che a narrarle basti .

Quella che sola in vita mi ritiene ,
 È tal , che ai pregi suoi stil non si agguaglia ;
 Onde , a laudarla , lagrimar conviene :

Ma di quel pianto , che a far pianger vaglia ;
 Di quel , con che scrivendo le tue pene ,
 Muovi d'affetti tanti in noi battaglia .

SONETTO XLVII.

„ **L**e donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
 Le cortesie, l'imprese, ove son ite?
 Ecco un avello, intorno a cui smarrite
 Stanno, aspettando in van che altr'uom le onori.

Sovr'esso io veggo in varj eletti cori
 E le Grazie, e le Muse abigottite;
 E par che a prova l'una l'altra invite
 A spander nembo di purpurei fiori.

Oh gloriosa in vero ombra felice,
 Che giaci infra sì nobile corteggio
 Nella besta tua terra nutrice!

Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggió:
 Fama con tromba d'oro a tutti il dice:
 L'Itale Omero entro quest'urna ha seggio.

SONETTO XLVIII.

Non giunto a mezzo di mia vita ancora ,
Pur sazio e stanco del goder fallace
Son di quest'empio, traditor , mendace
Mondo, che i vizj apertamente onora .

Ma , se noja e dolor così mi accora ,
Perchè non cerco la immutabil pace
Là dove in boschi solitaria giace,
E di vergini rose il crin s' infiora ?

Ritrarmi in porto , ove in tempesta ria ,
Vittima (oimè !) di stolte ingiuste voglie ,
Vive fra pianti e guai la donna mia ?

Non fia , no , mai : qual più martiro accoglie
Più grata a me stanza piacevol fia :
Sol m' è pace il divider le sue doglie .

SONETTO XLIX.

Deh! quando fia quel dì bramato tanto ,
 Che al lungo errare , all'incertezza , al fero
 Timor perenne , allo sperar leggiere
 Dia fine , e al nostro omai bilustre pianto?

Quando l'un l'altro in dolce pace accanto ,
 Tranquillamente assisi il giorno intero ,
 Al mormorio d'un rivo lusinghiero ,
 L'amor nostro appellar potrem noi santo?

E , posta in bando ogni noiosa cura ,
 Frutti non compri , in praticel giocondo ,
 Far nostro cibo , e ber dell'onda pura ?

E , riassunto il cor semplice e mondo ,
 Seguir virtude ; e l'anima sicura
 Non volger mai ver l'ammorbato mondo ?

Alf.

SONETTO L.

Ad ogni colle, che passando io miro, (1)
 Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,
 Dico tra me: Beati almi soggiorni,
 S'ella qui fosse! E in così dir, sospiro.

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
 Fra limpid'acque, ombrosi cerri, ed orni,
 Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
 Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
 Che ardir fia il vostro di abbellirvi; or quando
 La mia donna nel pianto il viver tragge?

Pace e letizia son dal mondo in bando;
 Contrade siete inospite selvagge,
 Finch'io da lei sto lungi lagrimando. (2)

SONETTO LI.

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma ;
 Ma chiarezza di sangue non è sola
 Cagion , per cui con sì robusta piuma
 Donna su l'altre come aquila vola .

Di propria luce in suo chiaror si alluma
 Questa mia stella , e non d'altrui l'invola :
 E par quanto più splende e men presuma ,
 Tale a beltà fa di modestia stola .

Semplice e piana , d'onestà s'infiora ;
 Suo dolce dir , senz'arte è lusinghiero ;
 Fra il labro e il cor piena concordia ognora :

E quel suo , di lei sola , umile-altéro
 Atto , che alletta , affrena , ed innamora . . .
 E ne son io diviso ? . . . Ed io non pero ?

SONETTO LII.

Là dove solo un monticel si estolle
 Su immenso pian , tra l'Océano e il Reno ;
 Dove non Galli son , nè Belgi appieno ,
 Nata è quella che a me me stesso tolle .

Insuperbir ben puoi , beato colle ,
 Che le prime vitali aure , nel seno
 Spirasti a lei , che non verrà mai meno ,
 Se i miei carmi non son presumer folle .

Deh ! quanti in ciel ben accoppiati punti
 D'amiche stelle al suo natal fu forza ,
 Per tanti pregi in una essere aggiunti !

E a sì bell'alma dar sì bella scorza ,
 Qual di puri elementi insieme assunti
 Felice tempra , che l'invidia ammorza !

SONETTO LIII.

Che mai sarà? quel solo mio conforto
 Di tue angeliche note in breve foglio,
 Ch'io sempre aspetto, e ognor ricever soglio;
 Oggi non giunge! e il dì secondo è sorto.

A che più tardo omai? che più sopporto
 L'orrida vita in sì mortal cordoglio?...
 Tre soli giorni ancor sospender voglio;
 E poi saprai che il tuo tacer mi ha morto.

Che mai sarà? forse al dolor vorace,
 Che stempria il viver nostro a lento foco,
 Egro il tuo fianco in letto rio soggiace?

Oh, quanti dubbj! oh quai terrori han loco
 Nel cor, donde già in bando era ogni pace!
 Se non veri, or mi avanza a temer poco.

SONETTO LIV.

Un muover d'occhi tenero e protervo ;
 Un ragionar soavemente al core ,
 E in nobil atto d'ogni grazia il fiore ,
 Fatto or m'han quasi ad altra donna servo ?

Eppure illeso entro il mio sen conservo
 Non per assenza scemo il prisco amore :
 Ma questa io sfuggo , e m'è il fuggir dolore ,
 Qual di saetta ad impiagato cervo .

Cor mio , che fu ? ragion ne voglio intera .
 Donna avvi ad mondo oltre la donna mia ?
 O son io amante di volgare schiera ?

Nol son ; nè stimo in terra altra ven sia .
 Debolezza ciò dunque in me non era ;
 Ma forza era in costei di leggiadria .

SONETTO LV.

Fido, destriero mansueto e ardente,
 Che dell' alato piè giovato hai spesso
 Al tuo signor, sì ch'ei seguia dappresso
 Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
 Ma pur, più non ritrovi in me lo stesso,
 Ch'io son da mille e mille cure oppresso,
 Egro di core, d'animo, e di mente.

M'è il rivederti doglia, e in un, diletto:
 Di là tu vieni, ov'è il mio sol pensiero...
 Sovvienti ancor, quand'ella il collo e il petto

T'ira palpando; indi con dolce impero
 Tuo fren reggeva? e tu, pien d'intelletto,
 Del caro peso te ne andavi altero.

SONETTO LVI.

Te chiamo a nome il dì ben mille volte;
 Ed in tua vece , morte a me risponde :
 Morte, che me di là dalle triste onde
 Di Stige appella , in guise orride e molte .

Cerco talor sotto le arcate volte
 D'antico tempio , ove d'avelli abbonde ,
 Se alcun par d'alti amanti un sasso asconde;
 E tosto ivi entro le luci ho sepolte .

Sforzato poi da immenso duolo , io grido :
 Felici , o voi , cui breve spazio serra ,
 Cui più non toglie pace il mondo infido ! —

È vita questa , che in continua guerra
 Menian disgiunti , d'uno in altro lido ?
 Meglio indivisi fia giacer sotterra .

SONETTO LVII.

Italìa , o tu , che nulla in te comprendi
 Di grande oimài , che l' aurea tua favella ,
 E la donna che a me fra tutte è bella ,
 Ch' or rattener contro sua voglia imprendi :

Verrà quel dì , ch' io 'l duro fallo ammendi
 D' esser libero figlio a madre ancella ,
 Col non ripor mai piede entro tua fella
 Terra , ove il varco a virtù sol contendi ?

Rapido vento oriental m' invola
 Già dalla vista di tua infausta riva ;
 Ma il cor , l' alma , il pensiero indietro vola !

Fatal contrasto , in cui forza è ch' io viva !
 O l' amata mia donna lasciar sola ;
 O rivederla ove di pace è priva .

SONETTO LVIII.

Vittima (oimè!) di violenti e stolte
 Leggi, per cui col buono il rio s'innesta,
 Mena i suoi giorni in orrida tempesta
 Colei, che ha in sè tutte virtù accolte.

Io già l'udia ben mille e mille volte
 Piangendo dire, in suo dolor modesta:
 S'altri è pur lieto di mia vita mesta,
 L'aspre catene mie non sien mai sciolte. —

Qual moglie mai, qual madre era a te pari,
 Se tu, avvinta a gentil degno compagno,
 Figli a lui davi numerosi e cari?

Ma il mondo tristo, e l'inuman guadagno,
 Che fa increscer le figlie ai padri avari,
 Son la cagion del nostro inutil lagno.

SONETTO LIX.

Chi vuol laudare la mia donna , tace ;
 Tanta Io prende nuova maraviglia ,
 Chè impresa ei troppo stimerebbe audace ,
 Parlar di cosa , cui nulla somiglia .

L' invidia pur , che in suo livor si sface ,
 Spesso a biasmarla arditamente piglia ;
 Ma poi vedendo che biasmata piace ,
 Anch' essa di tacer si riconsiglia .

Per tutto ov' ella in sua beltade passa ,
 Un non so qual dolce tremor nel core ,
 E un profondo silenzio addietro lassa .

Ciascun vuol farle , e non sa come , onore :
 Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa ;
 E tutti abbaglia l' alto suo splendore .

SONETTO LX.

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto, ad aleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dì sede,
Non verso io il pianto da men larga vena.

Senna, e Tamigi, ove ogni stolto ha fede
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già; nè in me più riede
La vaghezza che l'uom d'attorno mena.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi; o a più remote sponde,
Volo drizzassi non tentato innanzi;

Non per monti varcar, nè solcar d'onde,
Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
Quella ch'io sempre chiamo, e non risponde.

SONETTO LXI.

So ch  in numero spessi, e in stil non rari,
 Piovon tuttor dalle italiane penne
 Lunghi e freddi sospir d'amor volgari,
 Per cui, da Laura in poi, niun fama ottenne:

E fra il nembo densissimo perenne,
 So che i miei non saran certo pi  chiari:
 Ma so, che n  in pensiero a me pur venne
 Di far, ch'altri per lor mio nome impari.

Sol, se queste mie rime un d  verranno
 D'alma, che sia d'amor verace schiava,
 Ad ingannare, o interpretar l'affanno;

Che la mia donna ogni alto onor mertava,
 Spero, i pochi amatori allor diranno;
 Ch'io, se non altro, ardentemente amava.

SONETTO LXII.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
 Con maestà terribile discende,
 Da tergo io lascio, e il mio pensiero intende
 Là dove l'aura è ancor sacra e serena.

Or di qual dolce fremito ripiena
 L'anima in me di fiamma alta s'incende!
 Nulla omai, fra brev'ora, a me contende,
 Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.

Deh!, quante volte, per quest'orme istesse,
 Il divin Vate alla sua chiusa valle
 Pien d'amorose cure il piè diresse!

Vieni, (ei mi grida) il buon sentier non falle
 A chi davvero tutte speranze ha messe
 Di gloria e amor pel disastroso calle.

SONETTO LXIII.

Ecco ecco il sasso , che i gran carmi al cielo
 Innalzan più che la sua altera fronte .
 Quindi il bel fiumicel d'amore ha fonte ,
 Sacro , a par del Castalio , al Dio di Delo .

Nobil invidia , e ch'io perciò non celo ,
 Qui mi punge in pensar , che al mondo conte
 Fea queste spiagge , e le bell'acque , e il monte ,
 D'un amante cantor l'ardente zelo .

S'io non men d'esso , e in non men chiaro foco
 Ardo , e cantando , in pianto mi consumo ,
 Fama alla donna mia niegherà loco ?

Deh ! se in tto caldo verseggiar mi allumo ,
 Gran cigno , e se al mio dire ognor t'invoco ,
 Non di me , il vedi , ma in te sol presumo .

SONETTO LXIV.

„ Chiare , fresche , dolci acque , amene tanto ,
 Ch'or veggio in copia scorrer tumidette ,
 Qui verso il piano infra le molli erbette ,
 Recando all'alma un disusato incanto ;

Or brune brune , s'io m'intoltro alquanto ,
 Movete all'ombra d'alte piante elette ;
 Or , s'io più salgo , infra gran massi astrette ,
 Mormoreggiando m'invitate al pianto :

Deh , se l'allór per forte amar si miete ,
 Piacciavi ch'oggi in parte almen si appaghe
 Di voi mia lunga , ardente , e nobil sete !

Se voci v'ha dell'avvenir presaghe ,
 Gran pezza , acque di Sorga , non vedrete
 Uom , cui di me più addentro amore impiaghe .

SONETTO LXV.

Non pria col labro desioso avea
 Attinto un sorso della limpid'onda ,
 Che una gran luce dall'opposta sponda ,
 Maravigliosa agli occhi miei , sorgea .

Donna era tal , ch' ogni fulgor vincea ;
 E mi diceva , placida e gioconda :
 Nessuna mai per carmi a me seconda
 Fu , da che il mio cantor mi ha fatto Dea :

Ma pur , tanta mi appar colei , che accenni
 Nelle tue calde sospirose rime ,
 Ch' io stessa vo' sue laudi omai perenni .

Pari al soggetto avrai dolce sublime
 Lo stil , che in don dal vate mio ti ottenni ,
 Con cui negli altri eì la sua fiamma imprime .

Alf.

5

SONETTO LXVI.

Mentr' io più mi allontano ognor da quella ,
 Ch' ora i suoi dì strascina al Tebro in riva
 Sol mio diletto è il far sempre più viva
 Mia doglia , e il viver tutto immerso in ella .

Spesso, mia lingua in flebil suon l' appella ;
 E l' alma voce , che già il cor mi apriva ,
 Par mi risponda , così addentro arriva
 La rimembranza pur di sua favella .

Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
 Sono i miei soli due fidi compagni ;
 L' una il cor mi governa , e l' altro il ciglio .

Nè v' ha infelice , che con me si lagni ,
 Ch' io di soccorso , lagrime , e consiglio ,
 Pietosamente lui non accompagni .

SONETTO LXVII.

Tanta è la forza di ben posto amore,
 Ch'anco in contrarie barbare vicende,
 Non però mai l'nom dispregevol rende,
 Anzi gli allarga, e vie più inalza, il core.

Or ch'io son fatto albergo di dolore,
 Veggio fin dove il gran poter si estende
 Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
 Ch'ove regna egli, virtù mai non muore!

Tu, donna mia, mi narri in quelle note,
 Con cui di lontananza il duol m'è tempri,
 Che ogni dì la pietade in te più puote:

E a me pur vien, che il pianto altrui mi stempri
 Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote:
 Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

SONETTO LXVHI.

Là , dove muta solitaria dura
 Piacque al gran Bruno instituir la vita ,
 A passo lento , per irta salita ,
 Mesto vo ; la mestizia è in me natura .

Ma vi si aggiunge un' amorosa cura ,
 Che mi tien l' alma in pianto seppellita ,
 Sì che non trovo io mai spiaggia romita
 Quanto il vorrebbe la mia mente oscura .

Pur questi orridi massi , e queste nere
 Selve , e i lor cupi abissi , e le sonanti
 Acque or mi fan con più sapor dolore .

Non d' intender tai gioje ogni uom si vanti :
 Le mie angosce sol creder potran vere
 Gli ardenti vati , e gl' infelici amanti .

SONETTO LXIX

Quel benedetto dì, che origin diode
 Alle pene mie gravi, eppur sì grato,
 Non fu la sola tua somma beltate,
 Ch'entro il mio cor ti ergea perenne sede:

Ma gli occhi, specchio in cui lo cor si vede,
 Di bontà vera, e di gentil pietate,
 E di mille virtù fra lor temperate
 Mi fean sicura ed ammirabil fede.

E l'infelice tuo stato dolente,
 E il sospirarne tacita e modesta,
 E il non odiarne la cagion vivente,

E la bell' alma al perdonar sì presta,
 E l'alta, acuta, e non fastosa mente
 Dell' immenso amor mio l'esca fu questa.

SONETTO LXX.

Io vo piangendo ; e nel pianger mi assale
 Sì fera voglia di finir per morte
 L' aspre vicende d' insoffribil sorte ,
 Che in me per poco omai ragion prevale .

Dico talora : il più indugiar che vale ?
 Mai non verrà quel dì , che ti conforte ;
 Le tue dubbie speranze puoi dir morte :
 Vive sien anco ; il ben qui agguaglia il male ?

Orma quaggiù lasciar che tu se' stato ,
 Perchè più tempo aspetti , non potrai ;
 Se il coturno non t' ha fama acquistato

Ma poi ripenso , infra che orrendi guai ,
 Fora il mio ben , s' io pero , abbandonato .
 Com' io viva , e perchè , donna , tu il sai .

SONETTO LXXI.

Non di laudarti sazio mai, nè stanco,
 Com' uom che ha sempre la tua immago avanti,
 Pensando vo qual de' tuoi pregi tanti
 Trattar mia lingua possa, e nol far manco.

Ma più vi penso, e più l'ardir vien manco. —
 Come laudar gli angelici sembianti;
 Come i costumi alti, leggiadri, e santi;
 Come il bel cor candido, umano, e franco?

Che dir del docil, pronto, e mite ingegno;
 Dell' alma, sola del suo numer una,
 Scesa per certo dal celeste regno?

Doti, cui par non se n'aggiunga alouna:
 Pur viene un' altra, ed oltrepassa il segno;
 Il non far pompa di virtù nessuna.

SONETTO LXXII.

D'Arte a Natura ecco ammirabil guerra :
 Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
 Un globo immenso, e nell'aere librarsi,
 Portando al ciel due figli della terra .

Amor, che l'intelletto a' suoi disserra ,
 Veggio turbato, invidioso starsi
 Del non aver fatt'ei di vanni armarsi
 Uom, che dal nostro carcere si sferra :

Desio di prisca libertade, e fama
 Ch'ali impennasse al volator primiero :
 Gloria i due, ch'or qui veggio, al volo chiama .

Duolmene, Amor ; ch'era da te il sentiero :
 Tu dovevi inspirar sì audace brama ;
 Tu Leandro guidar per l'aure ad Ero .

SONETTO LXXIII.

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
 Malinconia, che tal non l'ebbi mai:
 Per ben gran tempo più non la vedrai;
 Fin forse al giunger del tuo giorno a sera.

Speme orribil, che toglì ch' io non pera,
 E che me pur non lasci in vita omai;
 Speme, che il tempo involi e tempo dai,
 O da me cessa, o in me, deh! torna intera!

Certo è lusinga dolce il dir: fien chiusi
 Questi occhi almeno per l'ultima volta
 Da lei, per cui fur sempre al pianger usi

Ma l'alma è intanto in rio dolore avvolta,
 I più begli anni in aspettar son fusi;
 E in un dì poi mi sarà data e tolta.

SONETTO LXXIV.

Narrar sue pene, ed esser certo almeno
 Ch' altri le intenda, e riconosca in esse
 La imagin vera di sue angosce istesse,
 È dolce sfogo al travagliato seno.

Questo conforto. (ahi lasso!) a me vien meno
 Affatto omai, da che il destin mi elesse
 Ad abitar fra queste nebbie spesse,
 Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.

Del mio signor nè il nome pure ei sanno
 Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio,
 Ch' oro non sia, per falso o inutil hanno.

Tutti i sospir dell' amoroso mio
 Fero dolor di là dall' Alpi or vanno;
 Ch' ivi, almen trovau gente arder com' io.

SONETTO LXXV.

A tardo passo , al sospirato loco ,
 Cui solo abbellia di mia donna il volto ,
 Dopo dodici lune ho il piè rivolto ;
 E fortuna a me par più mite un poco .

Ma , per lo pianger lungo , io son sì fioco ,
 L'ingegno in nebbia così densa è avvolto ,
 E intero il cor si nel dolor sepolto ,
 Che al canto invan l'alta mia diva invoco .

Pur , sì invasa ho di lei la mente , e il petto
 Caldo così , che parmi , anco senz' arte ,
 Abbiano i miei sospiri a dar diletto .

Ma s'io m'inganno , almen sfogato in parte
 Avrò quel dolce vario-mesto affetto ,
 Che me dal volgo ; e da me stesso , parte .

SONETTO LXXVI:

Di destrier giovincelli un bel drappello,
 Forti non men che nobili d'aspetto,
 Ch'io stesso in Albion tra molti ho eletto,
 Meco or ne viene, ed io di lor mi abbellò.

Là nel paese diletto e bello,
 Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
 Spero oltre l'Alpi addurli, ove diletto
 E salute trarrò dal lor piè snello.

Oh come lieto il mio cammin saria,
 Se al fianco avessi la persona viva,
 Come ho l'immagin della donna mia!

Ma, senz'essa, piacer mai non mi arriva
 Al cor ben dentro; e parmi, ovunque io sia,
 Morta ogni cosa, che di lei sia priva.

SONETTO LXI.

Ed ella pure in nobili corsieri

Trova or diletto; ond' essi omai le danno
Soli un qualche ristoro al crudo affanno,
Cui divisi portiam già gli anni interi.

E i miei piacer son tutti a lei piaceri;

Non già ch'io il voglia, o ch'io vi adopri inganno:
Amore il vuol, per cui comun sempre hanno
Ogni gioja e dolor gli amanti veri.

Ma, s'io nel petto le inspirai vaghezza

Pur d'una cosa al mondo, in me ben mille
Ne infondea del suo cor la innata altezza.

Ella incende di gloria in me faville;

Da lei l'aspra mia lira ottien dolcezza;
E, se in me son virtùdi, ella nudrille.

SONETTO LXXVIII.

Varcate ho l' alpi : me n' avveggio : muta
 Trovo l' Italia , e sola , e tenebrosa ;
 Come quando del Sol la fiamma ascosa
 Lascia la valle di dolor vestuta .

Sol la via ch' ella dianzi ebbe tenuta ,
 Serba ancora una dolce aura odorosa ,
 Tutta infuocata di luce amorosa ,
 Che di gioja e dolor mi ha l' alma empiuta .

A ogni passo , piangendo , fra me dico :
 Qui passò ; deh ! se incontrata l' avessi ! ...
 Ma , sempre a me il destino ebbi nemico ,

La seguirei , se al mio desir credessi ;
 Se men di lei , che di sua fama , amico ,
 I miei di sconsolati io non traessi .

SONETTO LXXIX.

O di me vera unica donna, e puoi
 Dar di freddo amator la indegna taccia
 Al tuo fedel, perchè l' amata traccia
 Or non seguon veloci i passi suoi?

E all'amor de' corsier novelli or vuoi
 Il niego ascriver, che convien ch'ei faccia;
 Benchè assai più che morte a lui dispiaccia
 Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?

Nol pensi, no. Ch'io vivo in te, ben sai;
 Nè congiunti, Penati, amici, o Muse;
 Nulla da te non mi può svolger mai.

Amor, che tutte sai mie calde scuse;
 A lei, deh! vanne, e prega ch'ella omai
 Solo il destin, non il suo fido, accusi.

SONETTO LXXX.

Di là dall' Alpi appena , ove si trova
 Con schietta libertà semplice vita ,
 La mia vezzosa pellegrina è gita ;
 Onde Elvezia vedrà beltade nuova .

Intorno a lei maravigliarsi a prova
 Veggio la gente rozzamente ardita ;
 Mentre onestà di leggiadria vestita ,
 Fra lor d' oro il bel secolo rinnova .

Ella non è donna mortal creduta ,
 Quindi è spenta ogni invidia , e in lieto viso
 Dicon donne e donzelle : io l' ho veduta .

E l' età , cui stanchezza ha omai diviso
 Dal mondo , anch' essa è per veder venuta ,
 Come esser possa in terra paradiso .

SONETTO LXXXI.

Quel tetro bronzo che sul cor mi suona,
 E a raddoppiar mie lagrime m' invita,
 Ogni mio senso istupidito introna,
 E mi ha la fantasia dal ver partita.

Di lei, che lungi sol dagli occhi è gita,
 Parmi ch' io vegga la gentil persona,
 Egra giacente all' orlo della vita,
 Che in questo pianto or solo mi abbandona.

E in flebil voce, o mio fedel (mi dice)
 Di te mi duol; chè de' sospir tuoi tanti
 Nulla ti resta, che vita infelice.

Vita? no mai. Dietro a' tuoi passi santi
 Io mossi, ovè al ben far m' eri radice;
 Ma al passo estremo, irne a me spetta avanti.

Alf.

SONETTO LXXXH.

Deh , che non è tutto Toscana il mondo!
 Chè il tanto lezzo almen , che in lui si spande ,
 Saria temprato alquanto dal giocondo
 Parlare , a un tempo armonioso e grande .

Il dolce stile , a nullo altro secondo ,
 Qui tal favella , cui nutriscon ghiande :
 Oltre Appenino , anco il gentile è immondo ,
 Se voci a dir suoi sensi avvien ch'ei mande .

Non parlerò degli urli maladetti ,
 Con che Sarmati , Galli , Angli , e Tedeschi
 Son di vestire il lor pensiero astretti .

Ben è gran danno , che ignoranza invecchi
 Ora pur tanta i parlator sì pretti ;
 E nulla in lor , che il vuoto suono , adeschi .

SONETTO LXXXIII.

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
 Vedeà venir pel piano afflitta errante
 Donna di grazioso alto sembiante,
 Che movea di ver Arno ignuda il piede.

Chi mai sarà? l'un savio all'altro chiede;
 Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
 A incontrarla ciascuno esca festante,
 Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesia, che in bando
 Uscia di Flora, e al Tebro irne credea,
 Forse non meglio l'orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
 Forza così, che non più innanzi andando,
 Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

SONETTO LXXXIV.

Amore, Amor, godi, trionfa, e ridi,
 Tristo fanciul d'ogni malizia albergo;
 Spezzato alfin m'hai di ragion l'usbergo,
 E vincitor a tuo piacer mi guidi.

Già da molti anni entre il mio cor ti assidi,
 Ove signor, ma amico in un, ti albergo:
 Ed or mi assali (ahi trditor!) da tergo?
 M'involi l'arme, indi a pugnar mi sfidi?

Tacito patto era tra noi finora,
 Che il mio esiglio dai begli occhi sereni
 Io soffrirei per molte lune ancora:

Ma tu, vero Signor, patti non tieni
 Col tuo minor; troppa clemenza fora; -
 E de' tuoi falli il biasmo ad altri ottieni.

SONETTO LXXXV.

Ciò che il meglio si apella, e vuol più lode,
 Credo, è talvolta all'uom disoerner dato;
 Benchè il seguirlo in tutto a noi negato,
 E a quelli più cui passion più rode :

So dir io pur, ch'io mi dovea far prode,
 Ed aspettar che più benigno il fato
 M'avesse la mia donna riportato
 Di qua dall'Alpi alle Tirrene prode .

Ma il quarto mese è già del second'anno,
 Ch'io, per sforzo inaudito, lei non veggio;
 E il posso or (spero) senza alcun suo danno .

Da chi biasmarmi vuol null'altro io chieggio;
 Se non ch'egli entri nel mortal mio affanno;
 Poi dir si attenti, ch'io m'appiglio al peggio .

SONETTO LXXXVI.

L' Arno già , l' Appennino , e il Po mi lasso
 Dietro le spalle ; e l' Alpi negre a fronte
 Già mi mostran l' angusto ed erto passo ,
 Per cui convien che al Tirolese io monto .

L' amoroso pensiero agili e pronte
 L' ali ha costì , ch' oltre quei massi al basso ,
 Là dove il Reno è assai già lungi al fonte ,
 Io fortemente immaginando passo .

E del gran fiume in su la manca riva
 Trovo , tra vespro e sera , entro un bel bosco ,
 Sola e pensosa una terrena Diva .

Già , per le folte piante , è l' aer fosco ;
 Non visto , odo che dice : or non arriva
 Gente ancor qui dal bel paese Tosco ?

SONETTO LXXXVII.

Quattrocent'anni, e più, rivolto ha il cielo,
 Da che il Tosco secondo, in carmi d'oro
 Si dolse aver canuto Italia il pelo,
 E morta essere ad ogni alto lavoro.

Che direbbe or, s'ei del corporeo velo
 Ripreso il carico, all'immortal suo alloro
 Star sì presso mirasse il crudo gelo
 D'ignoranza, che fa di sè tesoro?

E se sapesse, ch'ei non è più inteso;
 E, men che altrove, in suo fierito nido,
 Ch'ora è di spimi e di gran lezzo offeso?

E s'ei provasse il secol nostro infido?
 E s'ei sentisse or dei re nostri il peso?
 E s'ei vedesse chi di fama ha grido?

SONETTO LXXXVIII.

Lontano (ohimè!) già mesi, e mesi, e mesi
 Da lei, che mai d'un' ora io non lasciava,
 Da lei ch'ogni mio affanno alleviava,
 E da chi il fior d'ogni bell'opra appresi:

Or, che ver ella ho pur miei passi intesi,
 Tal di lagrime è in me l'usanza prava,
 Che ancor di pianto il mio ciglio si aggrava,
 Nè mi par ver ch'io tal viaggio impresi.

Dubbio fra me, pensoso, palpitante
 Dico a me stesso: e fia possibil cosa
 Ch'io la riveggia, e non le muoja innante?

Poi nella stanza del cor più nascosa
 Nasce un tremito, e cresce ad ogni istante;
 Qual d'uom, che immenso ben sperar non osa.

SONETTO LXXXIX.

Donna, or più giorni son che a caldo sprone
 Vengo seguendo l'orme tue novelle;
 E in ogni loco chieste, odo novelle,
 Che mi dovrian pur dar speranze buone.

Di tua beltà la dolce visione
 Precedendo mi va con ali snelle;
 E tratto tratto a me le fide stelle
 Par ch'ella volga, e che il tuo dir mi suone.

Son lieto, è ver, ma di letizia muta,
 Qual di chi aspetta, e col desio sol tiene;
 Cosa che lungamente avea perduta

Io n'ho certezza; eppur temenza viene,
 E di sue larve hammi la mente empita.
 Oh quante in troppo amar s'inventan pene!

SONETTO XC.

Ingegnoso nemico di me stesso
 Già da natura, e per amor più assai,
 Da immaginato mal mi avviene spesso
 Ch'io traggo veri e ben cocenti guai.

Ecco ch'io lieto, ora, se il fui giammai,
 Esser dovrei; poichè vieppiù mi appresso
 A chi pur tanto sospirando andai,
 E in cui mia speme e vita e gloria ho messo.

E or pur mi assai, senza ch'io tor mel possa,
 Nuovo un terror che me la pinga inferma;
 E me ne scorre il brivido per l' ossa.

Ma d'onde il so? la sconsolata ed erma
 Vita ch'io meno, ogni fantasma ingressa;
 Nè dal troppo sentir senne mi scherma.

SONETTO XCI.

Per questi monti stessi, or son due lune,
 Passava il raggio, la cui striscia aurata
 Or vo seguendo; e fea di se beata
 Quest' aspra terra dalle selve brune.

Nè la via sol mi accade aver comune
 Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
 Anche talor sua coltre avventurata,
 Che per me non andò di baci immune.

Qui, (dico) il rio cammin noja le dava;
 Là, fra scogli quel lago un piacer muto
 Con soave tristezza le arrecava.

Qui, l'atterriva questo bosco irsuto:
 E qui di te, fors' anco sospirava; . . .
 Ed io glien pago in lagrime tributo.

SONETTO XCII.

Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
 Pria della sesta, il dì che fuor mi trasse
 Di dolce vita; e il rimembrarlo ancora
 Mi duol, come ora il cuor mi si schiantasse.

Dal punto in poi, per me non sorse aurora,
 Che noja, e pianto, e guai non mi arrecasse,
 E sì pur vissi, che la speme ognora
 Con sue lusinghe il viver mi protrasse:

Ma un morir lento erà la vita mia;
 Il mio poco intelletto, e il gran desire
 D'acquistare alta fama in me languia.

L'ingegno e il cor mi sento or riaprire,
 Nell'appressarmi all'alta leggiadria,
 Che darà breve tregua al mio martire.

SONETTO XCIII.

Quel dolor , ch'io provai caldo ed immenso ,
 Quando da lei mal vivo mi divelsi ,
 Fitte in cor le sue spade infino agli elsi ,
 Mi tien tuttor ; tal ne conservo il senso .

Pur dovria men d'alquanto essere intenso ,
 Or che , per non morir , vederla io scelsi :
 Ma da radice il mio soffrir non svelsi
 Con questo breve passeggiar compenso .

Quindi è che gioja , qual dovria , non torna ,
 Bench'io a lei mi rappressi , entro al mio petto ,
 Ove il temere ogni goder distorna .

Gran gioja , è ver , ma assai più affanno aspetto ,
 E quel terribil dì già mi raggiorna ,
 Ch'io sarò di lasciarla ancor costretto .

S O N E T T O XCIV.

Qui, il chiaro fiume, che il Germano e il Gallo
 Sì lungo tratto irriga, afforza, e parte,
 Per lo gran lago senza fondo, ad arte,
 Passa intatto, qual raggio per cristallo.

Ben è sua viva vena altro metallo,
 Che l' onde morte in questo stagno sparte,
 Da cui quant' ei più sa rapido parte,
 Per emendar di sua tardanza il fallo.

Tale per mezzo all' età nostra oscura,
 Che ad ogni nobil opra è morto stagno,
 Passa la donna mia soletta e pura.

Sol degli occhi bramosi io l' accompagno;
 Che il sentier di virtù ratta e sicura
 Scorre ella sì, che addietro io resto, e piagno.

SONETTO XCV.

Dodici volte in mar l'astro sovrano
 Tuffò il bel carro, e dodici n'è sorto,
 Da che il volo drizzai ver l'alto porto
 Di pace, altrove ricercata in vano.

E, se il fermo sperar non torna vano,
 Pria che il dì terzodecimo sia morto,
 A nuova vita io mi vedrò risorto,
 Mercè i begli occhi e il volto sovrumano.

Mancan poch'ore a così immensa gioja,
 Cui quanto appresso più, men creder oso;
 E temo il punto, e m'è il prostrarlo noja.

Eppur mi è dolce lo stato amoroso,
 In cui par mille volte il dì si muoja,
 E il temer meno, chiamasi riposo.



SONETTO XCVI.

Il giorno, l'ora, ed il fatal momento
 In cui, dolce mio amico, io ti lasciava;
 E quell'estremo abbraccio, ch'io ti dava,
 (Chi l'avria detto estremo!) ognor rammento.

Io men partia col cor pieno e contento,
 Com' uom che a riveder sua donna andava:
 Oh rie vicende di fortuna prava!
 Pria che il mese volgesse, eri già spento.

Infra gioja d'amanti intanto ell'era
 (Quasi del nostro amor doppiasse i nodi).
 La tua santa amistà, gioja primiera.

Or va; di ben verace in terra godi!
 Ecco a noi giunta è la novella fera:
 Noi ti chiamiam piangendo, e tu non ci odi.

SONETTO XC VII.

Presso al loco ove l'Istro è un picciol fonte,
 Nell'atto io d'esser dal mio ben diviso,
 Di un gelato sudor sentia la fronte
 Molle, e di ardente lagrimare il viso.

E in flebil suono di pietà, che un monte
 Avria spezzato, un parlare interciso
 Udia di voci a saettar sì pronte,
 Ch'io sperai che il dolor mi avrebbe ucciso.

In quel punto, non so quel ch'io dicessi;
 Nulla, credo: io piangeva; e piango ancora;
 Nè sapea dov'io m'era, o che mi fessi.

Vedea lei sola; e l'ho negli occhi ognora:
 A un cenerino drappo avea commessi
 Gli omeri, e il crin coprìa color d'aurora.

Alf.

7

SONETTO XCVIII.

Di quanti ha pregi la mia donna eccelsi ,
 Cui più il conoscer , che il narrar mi è dato ;
 Quello , per cui me da me stesso io svelsi ,
 È il cor d'alta bontà sì ben dotato .

Questa in mille virtù da prima io scelsi ,
 E più assai che beltade hammi allacciato :
 Questa , dopo anni ed anni , ancor riscelsi ,
 Per vera base al mio viver beato .

Non , che i suoi brevi sdegni ella non senta :
 Nè , che pur tarda od impassibil sia :
 Ma vie men sempre al perdonare è lenta .

Nel suo petto non entra invidia ria ;
 I benefizi al doppio ognor rammenta ;
 Le offese in un coll' offensore oblia .

SONETTO XCIX.

Solo , fra i mesti miei pensieri , in riva
 Al mar là dove il Teco fiume ha foce ,
 Con Fido il mio destrier pian pian men giva ;
 E muggian l'onde irate in suon feroce .

Quell'ermo lido , e il gran fragor mi empiva
 Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
 D'alta malinconia , ma grata , e priva
 Di quel suo pianger , che pur tanto nuoce .

Dolce oblio di mie pene e di me stesso
 Nella pacata fantasia piovea ;
 E senza affanno sospirava io spesso .

Quella , ch'io sempre bramo , anco pareo
 Cavalcando venirne a me dappresso
 Nullo error mai felice al par mi fea .

SONETTO C.

Io credea, ch'oltre l'Alpi ambo tornati,
 Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
 Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
 Trovo; e quindi il dolor vie più mi sface.

Dunque disgiunti ancora, e allontanati
 Sarem da dura opinion mendace,
 Per cui vengon dal mondo ognor biasmati.
 Gli stessi error, che tutto giorno ei face?

Oh me infelice! che quanto più t'amo
 Di vero e forte amor, tanto più deggio
 Negarmi sempre ciò che sempre io bramo,

Tua dolce vista; oltre cui nulla io chieggio.
 Ma, non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
 Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio.

SONETTO CI.

Già son dell' Alpi al più sublime giogo ,
 D' onde verso il German l' acqua si avvalla :
 Precipitar vorrei sovr' essa a galla ;
 Per giunger prima al sospirato luogo .

Ciò non potendo , al cuor mi è pure sfogo
 Mirar quest' onda , e dir : presto vedralla
 Quella , con cui (se il mio sperar non falla)
 Miei dì trarrò sino al funereo rogo .

Rapido scendi oltre l' usato , o fiume ;
 E , per far lei pria del mio giunger lieta ,
 Mie' carmi arreca in su le ondose piume .

Perchè tu il sappi , al tuo fuggir pon meta
 Là , dove splenda inusitato un lume ;
 Ch' ivi è colei , ch' ogni mia doglia acqueta .

SONETTO CII.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
 Inutil rabbia, ch' esalar non posso !
 Da tanti dì già corro , e non son mosso ,
 Mercè la gente , che parlando mugge .

Un trotto piè-di-piombo, che mi fugge ,
 E' vuota ogni midolla infino all'osso ;
 Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
 Or presta ; ond' io rimango , e il tempo fugge .

Ben l' alato pensier verso il mio bene
 Su le ratte d' amor fervide penne
 Innanzi vola , indi a spronarmi viene :

Ma invan : sue tarde elefantescbe brenne
 Il guidator più tardo anco trattiene . —
 Amante mai per queste vie non venne ,

SONETTO CIII.

Su questa strada io giva, in questo legno,
 Co' medesmi destrieri in simil ora,
 (Ma col cor di ben altro affetto pregno)
 A diporto con lei, cui chiamo ognora.

Già, d'una in altra rimembranza, io vegno
 Sì pienamente or di me stesso fuori,
 Che, fin ch'io lei presente a me disegno
 Coll' acceso pensier, duol non mi accora:

Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
 Di sua angelica voce le risposte,
 Ch'io replicar fra me tacito godo.

Ma l'orme ho appena entro all'ostel riposte,
 Ch'io ricomincio in lagrimevol modo
 A cercar de' suoi piè le amate poste.

SONETTO CIV.

Sempre ho presente quell'atto soave ,
 Con che tu volgi turbatetta il ciglio
 A me, quand'io non ricco di consiglio
 Erro ; che spesso avvienmi , e ognor m'è grave .

Maggior amor , maggior pietà non have
 Tenera madre pel suo dolce figlio :
 Quindi , s'io poi non sempre al ben mi appiglio ,
 Pianto non è che mia vergogna lave .

Donna mia , poco son ; ma nulla io fora ,
 Se fra il cieco bollor de' pensier miei ,
 Te non avessi per mia scorta ognora :

Anco lontana , al fianco mio tu sei :
 Spiacerti io temo : e al ben oprar m'incuora
 L'amor tuo , di cui privo , io non vivrei ,

SONETTO CV.

Tenace forza di robusta fibra
 Fa che il nostro destrier pugna con Morte
 Sì, ch'ella in lui sua falce indarno vibra;
 E mie speranze, o donna, or son risorte.

Su i già tremuli piè meglio ei si libra;
 Il capo, par che meno peso or porte;
 E poichè il dissanguarlo non lo sfibra,
 Fia mestier che salute al fin gli apporte.

Già il veggo io già, fin del bel Reno all'onde,
 Cacciar per questo lieto immenso piano
 Morte, che innanzi al suo volar si asconde:

Già baldo il veggo ritornato e sano,
 Meco aspettare, alle novelle fronde,
 Il dolce impero di tua bianca mano.

SONETTO CVL

Fra queste antiche oscure selve mute,
 Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
 Là donde il pian traspar culto ed allegro,
 Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

Or mille in mente fantasie piovute,
 Forma ebber poscia di poema intégro;
 Or di colei, che il cor dolente ed egro
 Fammi, in rime laudai l'alta virtute.

Così, sempre invisibili al mio fianco
 Vengon compagni, e delirar mi fanno,
 Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.

Oh bel sollievo d'ogni umano affanno!
 Viver, da prava ambizion ben franco,
 Tra spini e fior, quai Febo e Amor li danno.

SONETTO CVII.

S'io men mia donna amassi, o men le Muse,
 Mal nel rigor del verno i dì trarrei,
 Quasi sul fiore ancor degli anni miei,
 Qui donde son tutte allegrezze escluse.

Solo men vivo in ermo loco, ed use
 Mie rime al pianto, ognor sospiran lei;
 Che, se a me riede ai dì men brevi e rei,
 Farà ch'io men sua lontananza accusi.

Ma ben so', ch'ove donna di te stessa,
 Tu di tua stanza appieno arbitra fossi;
 Mai non saria fra noi distanza messa.

Quindi or con quanto buon voler più puossi,
 Mia solitudin porto; e vivo d'essa;
 E prego Amor, che più martir mi addossi.

SONETTO CVIII.

Madre diletta mia , deh ! non ti piaccia
 Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio ,
 Col darmi ingiusta incompotàbil taccia ,
 Di sconoscente , o d'insensibil figlio .

Spesso , se avvien che a te mie nuove io taccia ,
 Il non poterti io dir , che al scelto esiglio
 Sto per dar fine , e che a te riedo , allaccia
 Mia penna ; e fa , che al nulla dir mi appiglio .

Squarciato il cor da più saette io porto :
 Amor mi sforza , e libertà più ancora ,
 Ad afferrar di qua dall' Alpi un porto : .

Di là mi chiama in flebil voce ognora
 L' orba vecchiezza tua , cui sol conforto
 Il riveder l' unico figlio or fora .

SONETTO CIX.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi ;
 Sempre bramar, non appagarsi mai ;
 Dietro al ben falso sospirare assai,
 Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi :

Spesso da più, talor da men tenersi ,
 Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai :
 E, giunto all'orlo del sepolcro omai,
 Della mal spesa vita ravvedersi :

Tal, credo, è l'uomo ; o tale almen son io :
 Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,
 Non ponga ; e Gloria e Amore a me sien Dio .

L'un mi fa di me stesso viver fuori ,
 Dell'altra in me ritrammi il bel desio :
 Nulla ho d'ambi finor, che i lor furori .

SONETTO CX.

Non bastava, che lungo intero il verno
 Sepolto io stessi in solitudin trista,
 Privo di quella cara ed alma vista,
 Che sola in tregua pon mio pianto eterno?

Mutè selve, ov' io sfogo ebbi all'interno
 Mio duol, cui speme pure iva framinista;
 Ecco, ognuna di voi vita racquista;
 E nuove fronde, e fior novelli io scerno.

Non, lasso! in me, cui la speranza è tolta
 Di riveder tra queste amene spiagge
 Donna, in chi mia ventura e vita è accolta.

Gioja non v'ha, che omai più il cor m'irragge;
 Morte mi s'è d'intorno ad esso avvolta,
 E lenta lenta a sua magion mi tragge.

SONETTO CXI.

Dolce a veder di giovinezza il brió ,
Che con modestia lietamente aggiunto ,
In bella donna manifesti a un punto
La candid' alma , e il natural desío !

Tra l'opre tante in cui grandeggia Iddio ;
La prima è questa ; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto ,
Per quanto al bello ei sia cieco e restío .

Oh vero raggio di luce divina ,
Che folgorando infra due ardenti lumi ,
Fai d'ogni nostro senso alta rapina !

Oh bei leggiadri angelici costumi ,
Sovrana forza che ogni forza inchina !
Voi de' mortali siete in terra i Numi .

SONETTO CXII.

Gran pittrice è Natura . Oh amabil vaga
 Armonia di color sì varj e vivi ,
 Che il cor , la vista , e lo intelletto appaga !
 Qual fia pennel , che a tua bellezza arrivi ?

Qui il pratello , che pare opra di maga ,
 Ride fra due fuggenti argentei rivi :
 Più là rosseggia l'odorosa fraga ,
 Fra i bei lauri non mai di fronda privi :

Più su , di querce si corona il monte ;
 E un bizzarro alternar di Sole e d' ombra ,
 Or fa negra , ora indora a lui la fronte .

Là , quanto trar può l'occhio , il piano ingombra
 Verde speme di messi a ingiallir pronte . . .
 Ma nulla il duol dall' alma mia disgombra .

SONETTO CXIII.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
 Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra,
 Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
 Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
 Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
 Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
 Poi tu, ch'epico carne a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto;
 Dal Sebéto al Tamigi, eran mie fide
 Scorte essi soli, e il genio lor robusto.

Dell'allor, che dal volgo l'uom divide,
 Rimane fra loro un quinto serto augusto:
 Per chi? — Forse avvi ardir, cui Febo arride.

Alf.

SONETTO CXIV.

Il gran Prusso tiranno , al qual dan fama
 Marte e Pallade a gara , or su la sponda
 Sta di Cocito, oltre alla cui negr'onda
 Fero Minosse ad alta voce il chiama .

L'alta, sublime , e non regal sua brama
 Di ottenere immortal vita seconda ,
 Quasi lucida fascia or già il circonda ,
 E ammirabil l'ha fatto a chi men l'ama .

Quindi è dover , che semivivo egli oda
 Ciò che di lui dirà libero ingegno ;
 Se a nomarlo pur mai la lingua ei snoda .

Costui macchiato di assoluto regno ,
 Non può d'uomo usurpar nome , nè loda ;
 Ma , di non nascer re forse era degno .

SONETTO CXV.

L'idioma gentil sonante e puro ,
 Per cui d'oro le arene Arno volgea ,
 Orfano or giace , afflitto , e mal sicuro ,
 Privo di chi il più bel fior ne cogliea .

Boréal scettro , inesorabil , duro ,
 Sua madre spegne , e una madrigna crea ,
 Che illegittimo omai farallo è oscuro ,
 Quanto già ricco l'altro e chiaro il fea .

L'antica madre , è ver , d'inerzia ingombra ,
 Ebbe molti anni l'arti sue neglette ;
 Ma , per lei stava del gran nome l'ombra .

Italia , a quai ti mena infami strette
 Il non esser dai Goti appien disgombrata !
 Ti son le ignude voci anco interdette .

SONETTO CXVI.

Compie oggi l' anno , ch'io dell' Arno in riva
 Sovra Olimpico ponte in finto Marte ,
 Vedeo prodigj di valore e d' arte ,
 Per cui Pisa in Italia è sola viva .

Odo il fremere ancor , ch'io intorno udiva ;
 Veggo i terribili urti , e l' armi sparte ;
 E quello stesso gel l' alma or mi parte ,
 Ch'io fra speme e timor quel dì sentiva .

Oh come ratto il dubbio cor mi batte !
 Tremo pel forte aquilonar guerriero ,
 Dal cui lato virtù nuda combatte .

Senno è dall' Austro , e obbedienza , e impero . —
 Ahi , quante già ne fur genti disfatte ,
 Per duce aver , più assai che dotto , altero !

SONETTO CXVII.

Candido cor , che in sul bel labro stai
 Di quella schietta , che il mio tutto io chiamo ;
 Per te , più sempre che me stesso io l' amo ;
 Tu più m' incendi , che i suoi negri rai .

Chi di beltà , chi di lusinghe ; e assai
 Colti son d' arti e di menzogne all' amo :
 Non io ; che in prova , libertà non bramo ;
 E l' anno è il nono de' miei lacci omai .

Un dirmi ognor soavemente il vero ,
 Ancor che spiaccia ; ed a vicenda , un breve
 Sdegno in udirlo , indi un perdon sincero ;

Un profondo sentire in sermon lieve ;
 Infra il lezzo del mondo animo intero :
 Bei pregi , a cui servir non fia mai greve .

SONETTO CXVIII.

Piacemi almen , che nel vagar mio primo
 Di beltade in beltà , di regno in regno ,
 Nè per giuoco , non posi io mai l'ingegno
 In amar donna del francese limo .

Le ripulse d'ogni altra assai più stimo ,
 Che 'i favor d'una Galla ; il cui contegno ,
 Tutto artefatto e di superbia pregno ,
 Svela del cor l'ascosa feccia all'imo .

Beltà sì poca , ed arroganzia tanta ;
 Natura' nulla ; e non un dito a caso
 Mosso , da qual *simplicité* più vanta :

Fra due guance impiastrate un mezzo naso ;
 Un sentenziar , che l'anima ti schianta . . .
 Fetidi fiori in profumato vaso .

SONETTO CXIX.

Sublime specchio di veraci detti ,
 Mostrami in corpo e in anima qual sono :
 Capelli , or radi in fronte , e rossi pretti ;
 Lunga statura , e capo a terra prono :

Sotil persona in su due stinchi schietti ;
 Banca pelle , occhi azzurri , aspetto buono ;
 Giusto naso , bel labro , e denti eletti ;
 Palido in volto , più che un re sul trono :

Or duro , acerbo ; ora pieghevol , mite ;
 Irato sempre , e non maligno mai ;
 La mente e il cor meco in perpetua lite ;

Per lo più mesto , e talor lieto assai ;
 Or stimandomi Achille , ed or Tersite :
 Uom , se' u grande , o vil ? Muori , e il saprai .

SONETTO CXX.

Donna, s'io cittadin libero nato
 Fossi di vera forte alma cittade,
 Quel furor stesso, ch'or di te m'invade,
 D'egregio patrio amor m'avria infiammato

Nè il mio secondo amore a te men grato
 Fora, son certo: perchè in bella etade
 Nata tu pur, saresti or delle rade
 Cose, che al mondo il cielo abbia mostrato.

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
 Nessun legame sovrastar può a quelli,
 Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli,
 E gli alti sensi tutti in me son mui,
 Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

SONETTO CXXI.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
 Tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
 Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
 Serpi mi avventa ognora al lato manco.

Malinconia dall'altro, hammi con voci
 Tetre offuscato l'intelletto e stanco:
 Ond'io null'altro che le Stigie foci
 Brama, ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d'ira al flagellar rovente
 Cieco obbedisco io mai; ma, signor d'essa,
 Me sol le dono, e niun fuor ch'io la sente.

Non dell'altra così; che appien depressa
 La fantasia mi tien; l'alma; e la mente...
 A chi amor non conosce, insania espressa.

SONETTO CXXII.

S'io men servo d'Amor viver sapessi ;
 Cioè, s'io me più amassi e meno altrui ;
 E fossi in somma quel ch'io mai non fui ,
 Non sarian miei sospir sì gravi e spessi .

Ma i dolci affanni in cor ben dentro impressi ;
 Il mio voler servir soltanto a lui ;
 E in altri il viver, ben sapendo in cui ;
 Fan ch'io più mi dorrei , s'io men piangessi .

Stoltamente beato odo chiamarsi
 L'uora, che d'adipe armato, in lieta scorza ,
 Passion nessuna in se lascia annidarsi .

Pace non vo', s'ella quel pianto ammorza ;
 Con cui ponne mill'altre alme infiammarsì ;
 E che il gel della invidia a pianger sforza .

SONETTO CXXIII.

„ Il peggio è viver troppo „ ; e il sepper molti ;
 Primo tra gli altri quell' Annibal degno ,
 Ch' esul canuto andò di regno in regno ;
 Onta accattando appo tiranni stolti .

E se i veraci sensi eran raccolti ,
 Ch' ultimi espresse quel feroce ingegno ,
 Sapremmo or noi , che il suo sublime sdegno
 Questi accenti in morire avea disciolti :

Me stesso , me , di mia vil morte accuso ;
 Non Prusia infido , e non di Roma il crudo
 Odio , finor dall' odio mio deluso :

Canne , a mia fama adamantino scudo ;
 Ohi , ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
 Mi fossil or non morrei di gloria ignudo .

SONETTO CXXIV.

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
 Percosse or dammi iniquamente Amore ;
 Che i mie' martiri omai fatti insoffribili,
 Mi van traendo appien dal senno fuore :

Or (cieca scorta) odo il mio sol furor ,
 E d' un pestifero angue ascolto i sibili ,
 Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
 In modi mille , oltre ogni dir terribili :

Or , tra ferri e veleni , e avelli ed ombre ,
 La negra fantasia piena di sangue
 Le vie tutte di morte hammi disgombrare :

Or piango , e strido ; indi , qual corpo esangue ,
 Giaccio immobile ; un velo atro m' ha ingombre
 Le luci ; e sto , qual chi morendo langue .

SONETTO CXXV.

Tacito orror di solitaria selva
 Di sì dolce tristezza il cor mi bea ,
 Che in essa al par di me non si ricrea
 Tra' figli suoi nessuna orrida belva

E quanto addentro più il mio piè s' inselva ,
 Tanto più calma e gioja in me si crea ;
 Onde membrandò com'io là godea ,
 Spesso mia mente poscia si rinselva

Non ch'io gli uomini abborra , e che in me stesso
 Mende non vegga e più che in altri assai ;
 Nè ch'io mi creda al buon sentier più appresso :

Ma , non mi piacque il vil mio secol mai :
 E dal pesante regal giogo oppresso ,
 Sol nei deserti tacciono i miei guai . . .

SONETTO CXXVI.

Se l'alternar del mal col ben fia pari,
 Forse avverrà che i dolci istanti al core
 Forza prestando a sopportar gli amari,
 L'uom tempri in alina speme il rio dolore .

Ma se i pianti fian spessi, e i piacer rari,
 Sì ch'anni sia 'l morire, e il viver, ore;
 In lance tanto orribilmente impari,
 Sarà il ben stesso d'ogni mal peggiore .

Dai divisi dal mondo ultimi poli
 Già non diagombra il sempiterno ghiaccio
 Il Sol, perchè alcun giorno in lor s'impoli .

Ecco il quart'anno omai, che a morte in braccio
 Dieci gran mesi io vivo; e poi due soli
 Con la mia donna in pianto anco mi sfaccio .

SONETTO CXXVII.

Misera madre , che di pianto in pianto
 Vai strascinando la trista tua sera ;
 E ad uno ad uno i figli amati tanto
 Vedi acerbi ingojar da morte fera :

Ad alte prove il tuo coraggio santo
 Ponendo or va quei che a natura impera .
 Deh ! che non ha mio inutil stame infranto ,
 Pria ch' orbarti di qual più d' uopo t' era ?

Io sol per tutti , io primo ; ed io che il bramo ,
 Morir dovea ; che gli altri avrianti almeno
 Di nepoti accresciuto al tronco un ramo :

E per me mai non stringerai tu al seno
 Un pargoletto , che a te sia richiamo
 A sperar quaggiù ancora un dì sereno :

SONETTO CXXVIII.

Donna , deh, mira il nostro buono Achille ,
 Con qual gravità nobile si asside ,
 Quasi persona ; e in un con noi divide
 Di questo ardente fuoco le faville .

Quanto è mai bello ! e' non si trova in mille ;
 E veramente il core ei ci conquide ,
 Quando par sua testona a noi confide ,
 Chiudendo in sonno sue gravi pupille .

Che ben moscata e ben pezzata pelle !
 Che largo petto ! che instancabil nervo
 Han queste zampe in caccia , grosse e snelle !

Diamgli un vezzo d'argento ; ond' ei protervo
 Vada ; e sopravi scritto in note belle :
 A un voler solo in due signori io servo .

SONETTO CXXIX.

Bella arte-fatta selva , in cui sen vanno
 Più assai baldi e securi i daini e i cervi ,
 Che i cittadini , che tremanti stanno
 Sotto la sferza dei lor re protervi ;

Deh ! come intero il mio gradito affanno
 Col tuo fido silenzio in me conservi !
 E usando al core un lusinghiero inganno ,
 Al mio dolore a un tempo e a me tu servi .

Ad abitar la Gallica cittade
 Mal mio grado mi tragge un signor cieco ,
 Che tutte sa dell' alma mia le strade :

Ma tanta e tal malinconia vi arreco ,
 Che felice esser mai qui non mi accade ,
 Se non quanto in quest' ombre Amor vien meco .

Alf.

SONETTO CXXX.

Chi 'l crederia pur mai , che un uom non vile ,
 Per amar troppo il bel natío suo nido ,
 Sordo apparendo di natura al grido ,
 Spontaneo il fugga , quasi ei l' abbia a vile ?

Eppur quell' un son io : ma in cor gentile
 Far penetrar l' alta ragion mi affido ,
 Che mi sforza a cercare in stranio lido ,
 Come ardito adoprar libero stile .

Sacro è dover , servir la patria ; e tale
 (Benchè patria non è là dove io nacqui)
 L' estimo io pur ; nè d' altre al par mi cale .

Quindi è , che al rio poter sotto cui giacqui ,
 Drizzai da lungi l' Apollineo strale ,
 E in mio danno a pro d' altri il ver non tacqui .

SONETTO CXXXI.

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
 Che acciecata la mente un tempo m'ebbe!
 Error, che a molti innanzi a me già increbbe;
 Credermi in Pindo aver sicura stanza.

Deh, quanto ancor dell'aspra via m'avanza,
 Che a còrre il vero alloro guidar debbe!
 Aspra più all'nom, quanto in più fama ei crebbe
 Caldo il cor di tenace alta costanza.

Ben non so s'io di Cirra ebro, o d'orgoglio,
 Fossi il dì che stampai tragici carmi,
 Di cui più ch'altri io stesso, e invan, mi doglio:

Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi,
 Sudo or sovr'essi; e o dargli al fuoco io veglio,
 O trargli a tal d'esser scolpiti in marmi.

SONETTO CXXXII.

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
 Vera di gloria alta divina brama;
 Nato in contrada ove ad un sol si serve,
 Come acquistar mai puossi eterna fama?

Dal volgo pria dell'alme a lui conserve
 Si spicca, e poggia a libertà che il chiama;
 Attergandosi e l'ire e le proterve
 Voglie del Sir, che la viltà sol ama.

Ma poi convinto, che impossibil fora
 Patria trovar per chi senz'essa è nato,
 Benchè lungi, al suo nido ei pensa ognora.

Liberarlo col brando non gli è dato;
 Con penna dunque in un se stesso onora,
 E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

SONETTO CXXXIII.

Lunga è l' arte sublime , il viver breve ,
 Ardua l' impresa ; e l' alto artefice anco
 Ostacol sempre al bello ardir ricève :
 Ecco perchè lo egregio stil vien manco .

E qual più in copia ad Ippocréne beve
 Quanto ei potrà dell' ali armar più il fianco ,
 Tanto vie meno ad un tal uom fia lieve
 Lo scriver forte ; veritiero , e franco .

Ahi tirannía , che il mondo empia contristi !
 Che tutto guasti , e disnaturi , e uccidi ;
 E più si abbuja , maggior luce acquisti :

De' soffocati ingegni altera ridi ;
 Ma , verrà il dì , che i pianti pur fien misti
 A' rei trionfi in cui stolta ti affidi .

SONETTO CXXXIV.

Del dì primier del nono lustro mio
 Già sorge l'alba . Ecco , prudenza e senno
 Siedonmi al fianco ; e in placid'atto e pió ,
 A una gran turba di sgombrar fan cenno .

Le audaci brame, e l'ire calde, e il brio
 Giovenil , che all'errar norma mi dienno ;
 Ed altri ed altri i di cui nomi oblio ;
 Tutti ordan loco : ed obbedir pur denno .

Ma nè pur segno di voler ritrarsi
 Fanno due alteri, il cui tenace ardore
 Par che col gel degli anni osi affrontarsi :

Poesia che addolcisce e innalza il core
 Vuol meco ancor, scinto il coturno , starsi ;
 E , sotto usbergo d'amistade , Amore .

V E R S I
DI VARIO METRO

C A N Z O N E

Le gravi e dolci cure,
Che fra timore e spene
A vicenda han diviso il viver mio,
Perchè provare, e non narrar poss'io?
Pur le amorose pene
Sono a soffrir men dure,
Se in qualche modo di sfogarle avviene.
Nè a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
N'esca tuttora dagli occhi dogliosi:
Portar più a lungo ascosi
I miei martir quindi non vo'... Ma in voce
Come li narro a lei, se a lei dappresso
Vien meno il dire?... Or se il tacer mi nuoce;
Ed accenti formar non mi è concesso,
Parli dunque la penna,
Che s'ella il duol non spiega, almen lo accenna.

Luce degli occhi miei, /

Oh quanto breve è il lampo ,

Onde il cor tenebroso a me rischiari !

Oh come fuggon ratti , e tornan rari ,

Quegli istanti , onde scampo

Trovo ai tormenti rei

Del vivo fuoco di cui tutto avvampo ! . . .

Pochi dolci momenti , oh quanto amari

Parer mi fate e lunghi i giorni interi ,

Che in funesti pensieri

Da lei lontan poi trapassare io deggio !

Tornare , è ver , ma oh come tarde e lente

Tornar le veglie sospirate io veggio !

Fossi almen d'ogni angoscia allora esente ,

Che l'ombre assai men greve

Mi parria l'aspettare , e il dì più breve !

Ma (oh debile conforto

Al mio desire immenso !)

Che ottengo allor , se non di furto un guardo ?

Che posso io dir , se non di furto : Io ardo ?

Forse puoi ciò ch'io penso

Legger nel viso smorto ,

Nel cupid'occhio al rimirarti intenso .

Ma un cor piagato d'amoroso dardo

Non si appaga di poco; e un nulla io chiamo,
 A lato a quel ch'io bramo,
 Il poter dirti mille volte il giorno,
 Ch'io sol per te l'aura vital respiro.
 Qual fia dunque il mio stato, or che dintorno
 Cinta da tanti esplorator ti miro?
 Or, che non pure i detti,
 Ma deggio anco i sospir tener ristretti?

È ver, poco mi pare,
 Quand'io ti siedo a lato,
 Il sogguardarti coll'occhio tremante;
 Quando, benchè nel cuor fervido amante,
 Sotto aspetto gelato
 Mi ti debbo mostrare:
 Ma da te sono appena allontanato,
 Che dolce io chiamo e benedetto istante,
 E sol felice, e sol cagion di vita,
 Quello in cui la gradita
 Vista di quanto bene al mondo io m'abbia,
 Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
 Oh quant'ore di duolo in pianto, in rabbia
 Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi
 Di ricondur quell'ora,
 Ch'io non so ben se m'ange o mi ristora.

Se vita è un breve sogno ,
 Quella menoma parte ,
 Ch' io ne traggo al tuo fianco sospirando ,
 Come appellarla io deggia , or vo pensando .
 Tempo , che or l' ali ad arte
 Raccogli oltre il bisogno ,
 Or le hai rapide troppo ad involarte ,
 Per poi lasciarmi di me stesso in bando ;
 Men che un sogno or mi sembri , or più ch' eterno .
 Più in tal pensier m' interno ,
 Più vaneggiar pel rio dolor mi sento :
 Nè il duol però mi grava ... Oimè ! che voglio ?
 Del cor la pace ? ah ! no : saria tormento
 Maggiore assai di quello ond' io mi doglio .
 Non rifiuto l' amaro ;
 Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro .
 Canzone , un sol pensiero in troppe rime
 Tuo dire esprime ; — io 'l veggo :
 Ma , se a lei tu non spiaci , altro non chieggo .

ANACREONTICA

In che ti offesi, o placido
 Sonno, fratel di morte;
 Che le palpébre a premere
 Non riedi al buon consorte?

Gli occhi antichi suoi tremuli
 Eran già il tuo soggiorno;
 E appena appena or veggjoti
 Volare a lor d'intorno?

Il figlio almo di Venere
 Cangi il suo seggio ognora;
 Ch'ei ratto ha il volo e fervido,
 E tutto fa in brev' ora:

Ma tu, che hai gravi ed umide
 Di vapor stigio l'ali,
 A ferma stanza eleggiti
 Membra caduche e frali.

Tu il Nume sei de' languidi
 Vecchi cadenti sposi ;
 Tu pnoi solo deludere
 I dubbj lor gelosi .
 Qual hai più angusto tempio
 Che i lor gelati petti ?
 Deh ! torna ; posa ; ed occupa
 Tutti i senili affetti . —

Felice me! propizio
 Par che mi ascolti il Nume .
 Vacilla il capo debile ;
 Reggersi invan presume :
 Sul petto il mento labile
 Ecco cade , e ricade :
 In braccio al sonno giacesi
 Già la canuta etade .

Amor , vincemmo . Io cupido
 Volgo a mia donna il guardo ,
 Aggiunger esca impavido
 Già posso al fuoco ond' ardo .
 Già dai begli occhi fulgidi ,
 Negri , amorosi , ardenti ,
 Bere il velen piacevole
 Io posso a sorsi lenti :

E già sento , che tacito
 Serpeggia entro ogni vena ;
 Nè il labro oso disciogliere ,
 Cotanto l' alma ho piena . . .
 Ma , oimè ! che veggo ? ei svegliasi ?
 Appena era sopito :
 E a terra io deggio affiggere
 L' occhio , che sol fu ardito ? —
 Sonno , così deridere
 Ti giova i preghi miei ?
 O Nume inesorabile ,
 Ultimo fra gli Dei .
 A te , maligno ed invido
 Nemico degli amanti ,
 D' amor non meno incognite
 Le gioje son , che i pianti .
 Qual Ninfa mai , qual Driade ,
 Pigro , di te si accese ?
 De' tuoi verdi anni narraci ,
 Narraci l' alte imprese .
 Or , quei che tu conoscere
 Furti d' amor non puoi ,
 Ardire hai di contendere
 Oggi , tu stolto , a noi ?

Ben io saprò men rigido
Nume invocar , più degno ;
Cui cielò , e terra , e pelago
Teme , e di Pluto il regno .)
Amor , che d' Argo chiudere . . .
I cento occhi potesti ,
Due soli , e assai men vigili ,
Ne chiudi , e non fian desti .

C A N Z O N E

P A R L A U N A M A D R E

Ch'io ponga al duolo tregua?
 Ch'io rassereni il ciglio?
 Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio:
 Nè di madre l'amore
 Voi conosceste mai. Non si dilegua
 D'orba madre il dolore,
 Cui dolor nullo adegua.
 Rasciugar non vo' il pianto
 Dagli occhi miei, se tanto
 Dir non mi ardisce un'altra genitrice,
 Al par di me infelice.
 Deh! per pietà lasciate,
 Che tanto e tanto io pianga,
 Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.
 Ma se qualche sollievo

Darmi or vi piace, meco lagrimate :

Altro non ne ricevo . . .

Ovver, di lui parlate .

Esca aggiungete ad esca ;

Fate, ch'ei più m'incresca :

Il duol, di ch'io mi pasco, in cui sol vivo,

Per voi sia in me più vivo .

Ditemi, ch'ei vezzoso

Di mille grazie adorno,

Pargoleggiando alla sua madre intorno,

Sol beata la fea .

Unica speme al padre, or lagrimoso,

Dite, com'ei crescea

D'indole generoso .

Dite . . . Che più? mi avveggo,

Che al vostro dir non reggo . . .

Pietosi dunque al mio martir, tacete . . .

E in un con me piangete .

CAPITOLO

A FRANCESCO GORI GANDELLINI

Checco mio, pazienza; i' t'ho da dire
 Su le mie bestie, che ti do in consegna,
 Cose più forse che non puoi tu udire.
 Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
 E l'impresa riesca a lieto fine,
 Or d'eseguirle in quanto puoi t'ingegna.
 Frontino è un tal monello, a cui piccine
 Convien le parti far di fieno e biada,
 Ch'ei mangeria a suo senno sei decine.
 Ciò dico, affin ch'ei presto a mal non vada;
 E disperda quel corpo smisurato,
 Che il rende tristo in stalla, e pigro in strada.
 E, perchè sol la coda hangli tagliato,
 Ti prego di badar che alle giumento
 Non sia mai, nè un istante, posto a lato.

Alf.

Casto è finora, e non ne sa niente;
 Ma natura fa presto ad insegnare;
 E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.
 Fróntin tra tutti è il sol, che cavalcare
 Anco potresti senza alcun periglio;
 Onde il farai, se a te pur piace o pare.
 Giannino, che ha un coraggio di coniglio,
 Ci sta con sue gambucce spenzolate:
 Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.
 Corvo, destrier di somma agilitate,
 Dal viaggio non ha ben tondo il fianco;
 E a lui fia nimicissima la state:
 Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
 Ch'ei riavrassi al mio ritorno (spero)
 Non cavalcato passeggiando in branco.
 Bajardo umano, agevole, sincero,
 Ben aggiustati i ferri abbia davanti,
 Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.
 Del resto è sano più di tutti quanti;
 E saría ben cavallo paladino
 S'io mi fossi un dei cavalieri erranti.
 Rondello pecca anch'ei dove Frontino;
 Ma in ber più che in mangiare intemperante,
 Abbeverar si vuol coll'orciolino.

Egli è giovine , vispo , saltellante :
 Non è da cavalcar da alcun di voi ,
 Che al ventre vi afferrate con le piante :
 E , veramente da moderni eroi ,
 Ci state quasi foste alla predella ,
 Staffeggiando , spremendo , e gridando : Ohi !
 Ma Fido il buon corsiero a se mi appella ,
 E vuol che in dir di lui sia più lunghetto ;
 Perchè nostra amistade è men novella .
 Questo è l' ardente mansueto e schietto ,
 Che il dolce peso della donna mia
 Portò , pien di baldanza e d' intelletto .
 Nè mai cura di lui soverchia fia ;
 Ciò tanto or più , ch' ei del novel drappello
 Par con certa ragion geloso sia .
 Fido mio , già non sei di lor men bello ,
 Perchè essi un po' ti avanzino di mole ;
 Nessuno ha pari al tuo vago il mantello ,
 Ch' oro tu sei , quando t' irraggia il Sole :
 Nè un più bel falbo non ho visto mai .
 Ma senza ch' io più faccia qui parole ,
 Già ben cinque anni accompagnato mi hai ,
 E portato di me la miglior parte ,
 Quindi il mio più gradito ognor sarai .

Nel Fido , o Checco , hai da impiegare ogni arte
 Perch' ei del dritto piè ritorni sano ,
 Che picciol mal da sanità il diparte .
 Col sambuco farai , che fresco e piano
 Riabbia il nervo ; indi il nitrato agresto
 Gliel guarirà , col passeggiar pian piano .
 Nè creder ciance mai di quello , o questo ;
 Nè molto meno all' asin manescalco ,
 Quanto il medico all' uomo , a lor funesto .
 Sole è un raro animal ; quand' io il cavalco ,
 Veramente mi par d' esser gran cosa ;
 Quasi Alessandro del Granico al valco .
 Tanta è beltà superba e maestosa ,
 Tal leggerezza in così late membra ,
 Tanta in aspetto uman vista animosa ,
 Che a voler tutto dir , favola sembra .
 Era questo il destrier di Curzio audace ,
 Il cui nome la storia non rimembra ;
 Ed ha gran torto ; che desio verace
 Di acquistar fama al suo signor , lo spinse ,
 Là dove ogni altro sprone era fallace .
 Spesso in battaglia è il palafren che vinse ,
 Giungendo ardire a chi premeagli il dorso ,
 Sì che a far maraviglie lo costrinse .

Così a Sole convien ch'io freni il corso ,
 Perchè alle voglie sue fervide ed alte
 Pone il mio secol vile un duro morso .
 Pazienza è mestier che il cor mi smalte ;
 Che se il fero corsiero al far m' inspira ,
 Mia stella vuol ch'io gli altrui fatti esalte . --
 Ma , fuor di stalla mi ha tirato l' ira ;
 Mentre tutti al presepio or ci condanna ,
 Quel poter , contro cui nullo si adira .
 Torno a Sole , di cui molto mi affanna
 Quella gamba di dretto così grossa ,
 Che un cotal po' pur sua bellezza appanna :
 Non sua bontà ; ch'ei con la stessa possa
 E sale , e scende , e trotta , e salta , e corre ;
 Anzi più l' affatica e meno ingrossa .
 Ma spero , che tal macchia abbiangli a torre
 Otto o dieci spalmate dell'unguento ,
 Che l' ossa infino alle midolle scorre .
 Il mal vien presto , e se ne va poi lento :
 E' ci vuol flemma ; e , de' due giorni l' uno
 Dare a Giannin questo divertimento .
 Ei porrà il guanto , se lo osserva alcuno ;
 Ma s' egli è sol , potrà far anche senza :
 Dei due può far non ne guarisca niuno ?

Finchè dura il fregare , abbi avvertenza ,
 Che fredd'acqua la parte mai non tocchi ;
 Del resto lascia far la provvidenza .
 Fin qui il mio chiacchierar par che trabocchi
 D'un discreto ricordo un po' i confini :
 Ma questi sei destrier sono i miei occhi .
 Ora a fretta , con pochi versuccini ,
 Dei be' nove castagni disbrigarmi
 Spero ; e di noja trarre il Gandellini .
 Dal mio tema non vo' più dilungarmi ,
 E in prova , io ti vo' dir ; ch' egli è gran danno ,
 Chè non usin più carri in fatti d' armi :
 Ch' io certo arrecherei mortale affanno
 A chi tentasse all' accoppiata foga
 Di questi miei por fren con forza o inganno .
 Leone , a chi il primato ben si arroga ,
 È quell' altero , non stellato in fronte ,
 Che con Toro a timon sempre si aggioga .
 Sani entrambi ; ma Toro avrà più pronte
 L' ali , se toglì a lui d' inutil carne
 Libbre assai , che in Lion fien meglio impronte .
 Brillante , anch' ei potrà molte acquistarne ,
 Senza che all' alta mole sua disdica ;
 Ma non saprei da qual degli altri trarne .

Bell'aria è il suo fratel, che ha tanto amica
 Dell'uom la faccia; e in sue fattezze grosse,
 „ Sono un minchion „, par veramente ei dica.

Nessun mai crederia, che costui fosse
 Un bambolone di quattr'anni appena,
 Tai smisurate gigantesche ha l'osse.

D'ogni cibo a costui parte strapiena;
 E beva, e mangi, e ben quadrato cresca,
 Ch'ei pagherà poscia in sudor l'avena.

A Favorito anco è mestier molt'esca:
 Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
 Bench'io tal volta ai maggior quattro il mesca.

Son Gentile ed Ardente un solo in duo;
 Sì ben fattini ed appajati sono,
 Che dirian duo padroni: È il mio, o il tuo?

A Gentile finora io ben perdonò,
 Ch'ei pur talvolta del tirar fa niego:
 Non è malizia, e a giovinezza il dono.

Ai piè d'Ardente assai badar ti prego,
 Ch'ei davanti non ha l'ugna ben salda;
 Ponvi dentro, s'ei duolsi, aceto e sego.

Ecco l'ultima coppia, e la più calda;
 Sincero e Docil, cui la bianca striscia
 Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
 La gamba, ov' ebbe mal sì crudo e lungo :
 Vedestil tu, com' ora al carro ei aguischia ?
 Guarito è omai : ma , quasi mezzo un fungo ,
 Un callucciaccio gli riman sul nerbo ;
 Se non cresce , si lasci infin ch' io giungo ;
 Che a provarci l' unguento mi riserbo :
 Ma se la gamba umor novello insacca ,
 Si rifaccia quel bagno al naso acerbo :
 Zolfo , allume ed orina , ma di vacca :
 Giannin , già cuoco , il fa : ch' or di cucina ,
 Mercè i cavalli , non ne sa più un' acca .
 Ecco dell' una e mezza mia decina
 Ti ho detto a parte a parte ogni magagna ,
 E data , com' io so , la medicina .
 Se il Bianchi , od altro nostro ti accompagna
 In stalla , ivi a lor leggi il foglio mio ,
 Che non ben dal letame si scompagna :
 Ma s' ei rider vi fa , ben l' ho scritt' io .

S T A N Z E

Dimmi , Amore , colei che in roseo letto
 Vezzosa altera giace , è Donna , o Diva ?
 Agli atti , al volto , al prepotente aspetto ,
 Di Venere mi parla l'immagin viva ;
 Ma nel mirar quel dotto stuolo eletto ,
 Cui fa grazia di se , d'ogni altri schiva ;
 Per fermo (io dico in me) Minerva è quella ;
 Minerva a te , Cupido , ognor rubella .

Per man mi prende Amore , e non risponde :
 E appressandosi lento all'alto toro ,
 Me spinge innanzi a forza , ed ei si asconde :
 Io tremante mi arresto , e mi scoloro .
 Tu tremi ? (il Dio mi dice) e n'hai ben donde
 Che sa piagar costei , non dar ristoro :
 Ma , veggiam di qual ferro ell'abbia scudo
 Contro il mio saettar possente e crudo .

Lei non visti miriamo . Ecco che in mano
 D' ampio volume ella si arreca il pondo :
 Leggon gli occhi ; lo spirto è già lontano ;
 Nè vuol veder del primo foglio il fondo ;
 Nè saper , se nel pieno , oppur nel vano ,
 Immobil stia , si aggiri , o libri il mondo ;
 Pria che il ciglio si chiuda , il libro serra :
 Altri ne piglia , altri ne scaglia a terra .

Un le vien preso al fin , che i sensi tutti
 A un tratto par che in lei richiami e desti ;
 Gli occhi , finor languidi , immoti , asciutti ,
 Soavemente a lagrimar son presti :
 Chi fu , chi fu cagion de' dolci lutti ?
 Casi acerbi d' amor forse leggesti ?
 Ride Cupido allor di quella altera ;
 E dice a me : scrivi d' amore , e spera .

Spero , sì , spero di ritrarre in carte
 Quel che avvampar mi sento ardor nel seno ,
 Spero sull' aureo letto anch' io far parte
 De' tanti libri onde è coperto appieno ;
 Spero raccor le lagrimette spante ,
 E far forza al bel ciglio almo sereno . . .
 E forse , un dì pentita , anco dirai ,
 D' amor leggendo : ah ! lassa ! io non amai .

S T A N Z E

O dolce mio pensier, sola mia cura,
 Per cui soffrire ogni più rio tormento,
 E perfin morte io stimerei ventura;
 Per cui più grato ho il sospirare al vento,
 Che ad altra in braccio l' amorosa arsura
 Temprar, qual suole ogni amator contento:
 Deh! tu pietosa ascolta i detti miei.
 Sallo Amor, se sian veri, e il san gli Dei.

Il mio temer per te, donna, a te spiace?
 Ma, poss'io, non temendo, amar davvero?
 „ A tutte voglie d'un vecchio rapace
 Inquieto, villan, maligno e fero,
 Candidetta colomba esposta giace,
 Nè da sue inique man ritrarla io spero:
 Tale è pur troppo il tuo dolente stato;
 Degg'io vederlo, e non parer turbato?

Fresca , vermiglia , mattutina rosa ,
 Dal suo cespito felice or dianzi tolta ,
 Che l'aria fa di sè tutta odorosa ,
 E beata la mano che l'ha colta ;
 Chi può non pianger , nel vederla ascosa
 Entro a rio lezzo fetido sepolta ?
 Chi può veder così d'Amore il regno
 Sconvolto tutto , e rattener suo sdegno ?
 Eppur (nuovo d' Amor miracol strano)
 Io d'ira pien , l'ira raffreno in petto ,
 E piacevol mi mostro in volto umano
 Del tuo tiranno all' abborrito aspetto :
 Mentre s' io udissi il mio trasporto insano ,
 Sapria bene ei qual chiude in seno affetto ;
 Ei , con suo danno , al paragon vedria
 Qual di noi degno di ottenerti sia .
 Ma , poichè a far tuoi dì meno infelici
 Giova ch' io soffra e taccia , abbiti in dono
 Quanti moti potran le Furie ultrici
 Destarini in cor , dove han perpetuo trono ;
 Dove , di nuove pene aspre inventrici ,
 Dì e notte intente a tormentarmi sono
 Io soffrirò , tacendo e , pria che dire ,
 Tu mi vedrai di rabbia e duol morire .

Ma non ti do del non temer parola :
Solo in pensar , che preda sei di un vile ;
Cui tua beltade ed innocenza sola
Oppor tu puoi con pazienza umile ,
Parmi ch' uom v' abbia ognor , che in su la gola
Minaccioso mi tenga ignudo stile .
Nè mai per me tanto tremar poss' io ,
Quanto in pensare a un tuo destin sì rio .



EPIGRAMMI

I.

L'uom, che in un sol sonetto

Ha un po' di me mal detto:

Io crederò, che amico ognor mi sia,

Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

Per il Co. D'Elci

II.

Dare e tor quel che non s'ha,

È una nuova abilità.

Chi dà fama?

I giornalisti.

Chi diffama?

I giornalisti.

Chi s'infama?

I giornalisti.

Ma, chi sfama

I giornalisti?

Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

III.

Di Firenze è scacciato ,
 (Chi mai lo crederia ?)
 Per un suo laido vizio .
 Partito a precipizio ,
 A stampa ei vi ha mandato
 Una raccolta ria
 Di tragediacce altrui ,
 Perchè entrino per lui
 Al pubblico in servizio .

IV.

Sono il Moschi e il Graziosi una pariglia ,
 Che d'inchiestro in Venezia a stento campa .
 Ciò che il primier dal gran cervello figlia ,
 Tosto il secondo in carta-straccia stampa .
 Se del proprio non v'è , l'altrui si piglia ;
 E si lacera , insudicia , e ristampa .
 Dell'onesto guadagno a mezzo fanno ;
 Dell'infamia i due terzi al Moschi vanno .

V.

Tragedie due già fe' ?
 Ma ei sol. lo sa .
 Satire or fa ?
 Saran tragedie tre .

VI.

Pedanti, pedanti:

Che fate voi?

Ansanti, sudanti,

Stiam dietro a voi.

VII.

Queste tue polveri

Son pur specifiche,

Per sonno dare.

Senza ingojarsele,

Il rammentarsele

Può addormentare.

VIII.

DIALOGO FRA UNA SEGGIOLA E CHI VI STA SU.

SEGGIOLA

Signor, perchè del tuo disutil peso

Ogni giorno mi vuoi gravar tant' ore?

Si fa così all' amore

Tra i gelati Britanni?

Me premerai mill' anni,

E mai non ti avverrà d'essere inteso.

Alf.

IL SEDUTO

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?

Amo, pur troppo è vero, e dir non l'oso.

Ma l'amor sì nascoso

Non ho, che nel mio sguardo

Non legga ognun, ch'io ardo,

Che mi consuma e rode un fier desio.

SEGGIOLA

Non di parlar, bensì d'andartene osa:

Ciò che tu fai della Sandrina accanto,

Di farlo anch'io mi vanto.

A lei l'anima e il senso

Toglie il tuo starti intenso,

Me fai parlare inanimata cosa.

VIII.

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato;

Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

IX.

MOTU-PROPRIO DEL PRINCIPE
DEL BUON GUSTO.

Io professor dell' Università ;
 Udita e vista la temerità
 D'un certo Alfieri , che stampando va
 Tragedie , in cui quell' armonia non v' ha ,
 Che a me piacendo a tutti piacerà ;
 Che empiendo il core di soavità ,
 Un dolce sonno alla udienza fa ;
 Per prescienza , che la toga dà ,
 Io gl' inibisco l' immortalità .
 Il tragico a tai detti impallidì ;
 Onde sua Dottorezza impietosì ,
 E la sentenza moderò così :
 Ecco che accade a chi non crede in me ...
 Pur , se l' autore affiderassi a me ,
 E lascerà purgar lo stil da me :
 Ed (io il dico) avran vita , quanto me .

XI.

Fame, imbratta d'inchiestro

Fogli a tuo senno,

Forbirgli, ove si denno,

Fia pensier nostro.

XII.

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti

L'un dietro l'altro ell'ebbe:

Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,

Gli ha insieme tutti quanti.

XIII.

Tolti di mie tragedie i due t'hai tu,

Le intendi più?

Dunque in esse null'altro era di più

Lettor, che tu.

XIV.

Approvazione

Di fra Tozzone,

Per l'impressione

Di un libbruccione,

Che un autorone

Ai piedi ponè
 Di un principone ,
 Con dedicone .
 Si stampi pur , si stampi .
 Qui non c'è nulla ; nè ragion , nè lampi .

XV.

Toscani , all' armi ,
 Addosso ai carmi
 D'uom , che non nacque
 D'Arno su l'acque .
 Penna , e cervello ,
 L'inchiestro c'è ;
 Ma sbiadatello ,
 Più che nol de' .
 Su via , che dite ?
 Non li capite ?
 Vi pajon strani ?
 Saran Toscani .
 Son duri duri ,
 Disaccentati . . .
 Non son cantati .
 Stentati , oscuri ,
 Irti , intralciati . . .
 Saran pensati .

XVI.

Fosco , losco , e non Tosco ,
 Ben ti conosco :
 Se pan tu avessi , non avresti tosco .

XVII.

Ci va dicendo Orpél , ch' ei mai non dorme :
 E cel provan le torme
 De' carmi suoi , che altrui
 Rendono il sonno , che han rubato a lui .

XVIII.

Missirizio tutto sa ,
 Fuor che mai nulla ei non imparerà .

XIX.

D' invidietta pregno ,
 Da Marzial , da Giovenale accatti
 La rabbia , e il fiele , e i denti .
 Quindi sì ben rammenti
 I loro sali , e a te sì ben gli adatti ,
 Che hai proprio il loro ingegno ,

XX.

Ho visto già , quel ch'è :

Tu sparli ognor di me ,

Perch'io ti mandi . . . alla posterità .

Se a ciò basta un mio calcio , eccotel , va :

Ma nel nomar io te ,

Mai la mia penna non s'imbratterà .

XXI.

Lauda tu sol te stesso ,

Poich'è il mentir tuo più bel pregio espresso .

XXII.

Io non so , se più amico

Or mi fia Febo , ovver Morféo nemico :

So che sognando io spesso anco rimeggio .

Aristarco , a te chieggio ,

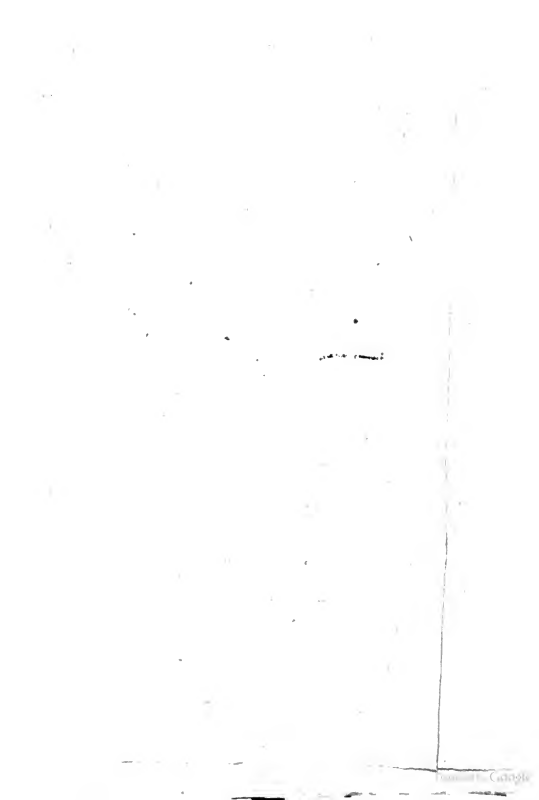
(E schietto schietto il ver sapere agogno)

Se rimeggiando io sogno .

XXIII.

Dai Galli in rima le tragedie fersi ,

Sol perchè far non le potero in versi .



R I M E

PUBBLICATE DOPO LA MORTE

DELL' AUTORE

I.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
 Che con modestia lietamente aggiunto
 In bella donna, manifesti a un punto
 Sua candid'alma e il natural desio!
 Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
 La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
 All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto,
 Per quanto al bello ei sia cieco e restio.
 Oh vero raggio di luce Divina,
 Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
 Fai d'ogni nostro senso alta rapina!
 Oh bei leggiadri angelici costumi;
 Sovrana forza, che ogni forza inchina!
 Voi de' mortali siete in terra i Numi.

1789.

II.

Volubil ruota , infaticabilmente
Rapida , ferve ; ed ora innalza , or preme
Le umanè cose ; onde timore e speme
Combatton sempre entro all' umana mente .

Sotto essa ruota , innumerabil gente
Insana io veggio , o ignara , od ambe insieme ,
Che con mani bramose all' ali estreme
Tenta afferrarsi del paléo fuggente .

Schiomata Donna intanto , in nubi assisa ,
Cieca torreggia , o col suo mobil piède
Del perpetuo rotar l' ordin divisa .

Chi Dea , chi Donna , e chi un Demón la credè ,
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa :
E chi la segue , assai men ch' essa vede .

III.

Un vecchio alato, una spolpata donna,
 Su me scagliarsi, ambo di falce armati,
 Veggio; e, maligni, orribilmente irati,
 Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
 Tutti munita di sè stessa i lati,
 Va combattendo contro i duo spietati,
 Nè mal nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
 Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
 Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell' Obblío, vostra prole, entro la reggia,
 Tentate indarno imprigionar mia mente,
 Che sovra voi già vincitrice aleggia.

IV.

L' Attica , il Lazio , indi l' Etruria diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja , ch' ogni cosa è in elle ,
E il forte e il dolce , e il maestoso e il vero .

Tarde poi , sotto ammantò inspido , fero
Sorser l' altre Europée genti novelle ,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle ,
E inceppate in pedestre sermon mero .

Ciò disser , Carmi ; e chi 'l credea , n'è degno .
Nè bastò ; ch' essi , audacemente inetti ,
Osaro anco schernir l' Italo ingegno .

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator , d' ira laudevól pregno ,
Giungo , sicuro dall' averli io letti .

V.

„ Un cantar , che nell' anima si senta „
 E , con soave irresistibil possa
 Le fibre tutte a ricercar non lenta ,
 Trascorrer faccia un brivido per l' ossa ;

Se avvien , che il Ciel questo bel dono assenta
 In bella donna , ogni crud' alma è scossa ;
 In ogni istante ogni fieraZZa è spenta ,
 Sì fortemente l' have Amor commossa .

Oh diletta egregia arte celeste ,
 Che i sensi acqueti , e il rio dolor fai muto !
 Per te , mi scordo la mortal mia veste :

Al poetare , il tuo sovrano ajuto
 Soccorrer suolmi con le dolci-meste
 Lagrime , ond'è poscia il mio stil tessuto .

1789.

VI.

„Sogno è , ben mero , quanto al mondo piace . „
 Io , da che spiro , ardentemente anélo
 Dietro a quell'aura instabile , che sface
 L'Oblío talor , ma pria dell' uomo il velo .

E , coturnato il piè già corsi audace
 Stadj assai ; nè , per farsi argento il pelo ,
 La divorante fiamma in me si tace ,
 Ch' anzi ella scherme di Prudenza il zelo .

Or la lira , ora il socco , ora il flagello ,
 Ed or per anco hammi a tentare astretto
 Prose , alto scoglio al nudo mio cervello .

Tutte abbracciar , del pari a tutte inetto ,
 L'arti del dir mi fea l' amor del Bello ;
 „ Ond' io tornai con le man vuote al petto . „

VII.

E carmi e prose in vario stil finora
 Io scrissi , abil non dico , ardimentoso ;
 Storie , non mai , perchè il carico gravoso
 Pensante autor veracemente accora .

Spinger per alto mare altera prora
 Può almen l' Epico Vate armonioso ;
 E l' Oratore , e il Tragico , e il sugoso
 Filosofante , han vasto campo ognora ;

Arti tutte divine ; in cui , ritratto
 L' uom qual potrà pur essere , s' innalza
 Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto .

Ma il pinger casi , ove la vera e scalza
 Trista Natura nostra il tutto ha fatto ,
 Fuor che in commedia il fessi , a me non calza .

1790.

VIII.

Io , che già lungi di mia donna in meste
 Rime troppe il dolor disacerbava ;
 E , i lunghi dì piangendo , pur cantava ,
 Pregno il cor d'atre immagini funeste ;

Io stesso poi , presso a quell'alme oneste
 Luci sue , la cui vista il duol disgrava ,
 In muta gioja tacito mi stava
 Ben anni , quasi a dire altro non reste .

E sì pur mai non è Letizia , meno
 Che il sien le Cure , garrula loquace ;
 Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque , or perchè la lira mia soggiace ,
 Vinta , diresti , dall'amor sereno ? —
 Pria che dir poco , immensa gioja tace .

IX.

Quanto più immensa , tanto men fia audace
 D'amor la gioja , a cui forte aspro freno
 È il creder sempre , o il paventare almeno ,
 Ch' abbia a troncarla ria sorte fallace .

Ond' io , quand' essa più il mio cuor compiace ,
 Se in rime avessi ad isfogarla appieno ,
 Il mio cantar saria tristo inameno ,
 Qual d'uom che in preda a grave dubbio giace .

Donna mia , per cui tanto io sospirava ,
 Or che le prische cure al cor moleste ,
 Tutte , lo averti al fianco mio , sgombrava ;

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste .
 Io sempre tremo , che la Morte prava ,
 Te pria furando , orridi guai mi appreste .

1790.

Alf.

12

X.

Bianco-piumata vaga tortorella ,
 Ch' or , su la mia finestra il vol raccolto ,
 Ti stai dolce-gemente in tua favella ,
 Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto ;

Che vorresti pur dirmi , o tu sì bella ?
 Mira , a mia posta anch' io ti guardo e ascolto ,
 Che , messaggera d' amorosa stella ,
 Certo ver me le rapid' ali hai sciolto . —

A te , che amor per lunga prova intendi ,
 Nè per prospera sorte il cor ti smalti ,
 A te vengh' io narrar miei lutti orrendi . —

Deh ! basta ; intesi ; ah , sola sei ! già gli alti
 Strali mi passan del pianto che imprendi :
 Già piango , e tremo che il tuo duol mi assalti .

XI.

Della pia , bene spesa , alta tua vita
 Fia dunque ver , che il settantesim' anno ,
 Secura omai d' ogni terreno affanno ,
 Tu varchi , o Madre , a Dio già quasi unita ?

Beata oh tu , che gli occhi a tergo ardita
 Rivolger puoi , scevri d' umano inganno !
 Nè desio nè rimorso a te mai danno
 Gli scorsi lustri della età fornita .

Beata oh tu , che in alma speme acceso
 Fisi intrepida il ciglio alle superne
 Sedi , ove ognora fu il tuo spirto inteso !

Se le sublimi tue tracce materne
 Avessi io pur fervido il vol disteso ,
 Ch' or terrei sole cose esser le eterne !

XII.

Greci , al ciglio , alle forme , al canto , al brio ;
Soavemente maestosa io veggio
Beltà , che trarre dall' etereo seggio
Potrebbe in terra il magno Olimpio Dio .

Mentre , tutto occhi , attonito resto io ,
Nè so se di adorarla osar pur deggio ;
Mentre in un sacro tremito vaneggio ,
Non prevedendo scampi al morir mio ;

Eccola in fogge mille , oneste e vaghe ,
Con bell' arte atteggiarsi : or viva pietra
Sta , dal gran Fidia sculta ; or l' opre maghe

Di Apelle imita ; or lieta , or grave , or tetra ,
Divina ognor ; nè sai qual più ti appaghe :
Stupore immenso i riguardanti impietra .

XIII.

Già la quarta fiata (ultima forse)
 Era , ch'io 'l piè fuor d' Albion portava ,
 Quando nell'atto che il nocchier salpava ;
 Donna a' miei sguardi al lido in riva occorre .

Ahi vista ! ell' è colei , che al cuor mi porse
 L' esca primiera ond'io tutto avvampava ,
 Or quattro lustri ; e quando io lei lasciava ,
 Restai gran tempo di mia vita in forse .

Fiso la miro ; e tacito , e tremante ,
 Dai be' negri occhi ancora ardenti io pendo :
 Ma pur , non volgo addietro io già le piante .

Meco è la Donna , in cui tutte comprendo ;
 Madre , moglie , sorella , amica , amante :
 Non d'amor più , sol di pietà mi accendo .

XIV.

Un vecchio , in bianca veste alto splendente ,
 Con un certo suo mite arguto viso ,
 Che già pria di parlar m' ha il cor conquiso ,
 Mi apparisce e favellami repente .

Se' tu quell' uno , il cui desio cocente
 Dai molti uomini il tiene ognor diviso ?
 Quei , che in me il guardo umile-altero hai fiso ,
 Nè laude vuoi di coetanea gente ?

Di vergogna e stupore un rossor misto ,
 A tai detti , la guancia a me tingea ,
 Sì che il risponder mio fu d' uom sprovvisto .

Quando pensieri Amore in cuor mi crea ,
 Padre , è ver che al dettato io non resisto ,
 E scrivo : io n' ho la colpa , ed altri il fea .

XV.

Se pregio v'ha, per cui l'un Pòpol deggia
 Palma d'ingegno sovra l'altro averi,
 Pregio al certo sovrano egli è il valersi
 Di favella che in copia e in suon primeggia.

Non v'ha parola, che un'idea non chiegga,
 Come non fiume cui fonte non versi,
 Nè mai dolci sonanti accenti fersi
 Dov'organo perfetto non li eccheggia.

Più le parole son, le idee più furo:
 Più vaghe sono e splendide ed intere,
 Più fu il valor della creante stampa.

Non v'è questo mio dire; Itali, oscuro:
 Nostra è la palma or da Natura, e chere
 Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

1791.

XVI.

Per queste orride selve atre d'abeti ,
 Ch' irto fan dell' aspre Alpi il fero dorso ,
 Donna mia , già soletto io tenni il corso
 Tuoi rai seguendo , astri miei fidi e lieti .

Indivisibili or , contenti , e queti ,
 Più non temendo della invidia il morso ,
 Noi la via pittoresca a sorso a sorso
 Libando andiam , come pittor-poeti .

Dopo quasi due lustri , alla bramata
 Italia alfin rivolte l' orme , addio
 Diam sempiterno alla Germania ingrata .

Liberi no , men servi assai , dal rio
 Giogo d'arci-tirannide insensata ,
 Là vivrem scervi , in prezioso oblio .

1792.

XVII.

Per la decima volta or l'Alpi io varco ;
 E il Ciel, deh , voglia ch'ella sia l'estrema!
 L'Italo suol queste ossa mie, deh prema,
 Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovanile insofferenza carico,
 Quando la mente più di senno è scema,
 Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
 Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperienza, e mite
 Dai maestri anni, ai peregrini guai
 Prepongo i guai delle contrade avite.

Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
 Sol che sian pari le due nostre vite,
 Chieggjoti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

XVIII.

Oh brillante spetta colo giocondo ,
 Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo !
 Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo ,
 Cui solca d'igneo Sole aurato rivo .

Qui al Capricorno , invan gelato e immondo ,
 Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo :
 Qui non contrista di canizie il mondo
 L'ispido verno, e fior non prende a schivo .

Scevro d'ogni torpore ecco disserra
 L'urna il biondo Arno alle volubili acque ,
 Che irrigan liete là Palladia terra .

E qui il mio spirto pur , che al gel soggiacque
 Là d'oltramonti , or ridestato afferra
 La dolce Lira , a cui fors'anco ei nacque .

XIX.

Mentr'io dell' Arno in su la manca riva
 Mesto pel vago Boboli passeggio,
 L' ultimo amico a chi il mio cor s' apriva,
 Spirante (oimè !) là su la Dora io veggio .

Carta fatal già già mi soprarriva ;
 Temo in aprirla , e in un d' aprirla chieggio ;
 Che ancora un raggio di speranza avviva
 L' alma mia , bench' io sempre aspetti il peggio .

Cinque dì interi in cotal dubbio orrendo
 Viver dovrommi ; e poi , chi sa se il sesto ?
 Tutto , (ah !) già tutto il danno mio comprendo .

Io sperava precederti ; e son presto
 A dar vita per vita , ove il tremendo
 Fato il conceda : e il nieghi , io sol non resto .

XX.

Beata vita ogni uom quella esser crede ,
 Ch'egli al suo lungo desiar fea scopo .
 Ma intenso oprare al conseguirla è d' uopo ;
 Natura il vuol , che al comun ben provvede .

Così poi desiando , e oprando , prede
 Tutti cadiam della nemica Atrópo :
 Nè disinganno arreca a chi vien dopo
 Lo stuol deriso immenso , che il precede .

Chi in falsi onori , e chi in ricchezza il senno
 Perde , invecchiando in vergognose fasce ;
 E muor , senza al ben vivere far cenno .

Altri gode , di guerra infra le ambasce ;
 Altri (e ben so cui , nol volendo , accento)
 Il cor di mobil vana aura si pasce .

XXI.

Tardi or me punge del Saper la brama ;
 Me , cui finora non pungea 'l rossore
 Del Non-saper , mentr'iva , ebro d'errore ,
 Dal coturno tentando acquistar fama .

Nulla di quanto l'uom scienza chiama ,
 Per gli orecchi mai giunto erami al cuore :
 Ira , vendetta , libertade , amore ,
 Suonava io sol , come chi freme ed ama .

Tai vampe in me dagli anni, or semi-spen-
 te ,
 D'indagar ciò che altrove altri dicea
 Destan vaghezza entro all'ignuda mente :

Ma , sdegnosa , l' altera Attica Dea
 Torva mi guarda , e sgridami repente :
 „ Me conosci , e te stesso ; o dormi , o crea „ .

XXII.

Fin dalla etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso ,
Sì ch'io vivendo in lor , da me diviso
Nulla allora curai prosa nè rima .

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso :
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto , e far d'inerzia cima .

Pur , nei tre lustri più virili , io sorsi
Vendicator dei non mertati danni ,
E spontaneo pedon gran stadio corsi .

Stanco ora bramo i primi equestri inganni ,
Da cui (vaglia qui 'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni ..

XXIII.

Cose omai viste , e a sazieta riviste ,
 Sempre vedrai , s' anco mill'anni vivi :
 E studia , e ascolta , e pensa , e inventa , scrivi ,
 Mai non fia ch' oltre l' uom passo ti acquiste .

Sue cagioni ha natura , in sè frammiste
 D' alti Principj d' ogni luce schivi ,
 E di volgari , a cui veder tu arrivi ,
 Se pazienza e brama in te persiste .

Ma , a che il saper ciò che imparar pon tutti ?
 Che pro il crear , poichè creando imiti ?
 Che pro indagar , se in più indagar men frutti ?

Muori : ei n' è tempo il dì , che indarno arditi
 Gli occhi addentrando nei futuri lntti ,
 Cieco esser senti , e d' esserlo t' irriti .

XXIV.

E' mi par jeri , e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno , o Donna mia , dal giorno
In cui per queste spiagge a te d'intorno
Io mi venia aggirando a destra e a manca .

In pia magion , dal sofferir tu stanca ,
Racchiusa t'eri , e ten piaceva 'l soggiorno ;
Poich' ivi al fin , d' aspro marito a scorno ,
Pace avevi che sola il cor rinfranca .

Ma non l' aveva io già mia pace allora ,
Non mai potendo a te venir da presso ;
Onde assai lagrimar vedeami Flora .

Cangiò il destino : in questo loco istesso ,
Lieti e securi e indivisibili ora ,
I guai trascorsi esilariam noi spesso .

XXV.

Sagacemente , e con lepor , dicea
 D' Aristarco il severo acuto senno :
 „ Carmi non fo , perch'io de' sommi ho idea ;
 „ E quei ch'io far potrei , far non si denno . „

Io , tutto dì , men verecondo impenne
 Rime , (non carmi) che importuna crea
 Non so qual Possa in me , con fiero cenno
 Costringendomi a far sua voglia rea .

Mio picciol senno , anch' ei , le sgrida : Taci ,
 Sfacciata . Scrivi (ella m' impone in suono
 Ben altro) scrivi , e a me primiera piaci :

D' ardenti affetti a te Ministra io sono ,
 Di furor sacro , e d' alti sensi audaci ;
 Senza cui la tua lima è steril dono .

1794.

Alf.

13

XXVI.

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge
 L' antipenultim' anno, e a caldo passo
 Spinge la ruota mia più sempre al basso,
 Dove il fral nostro in alto oblio s'immerge.

Ma la parte dell' uom, che viva emerge
 Dal sepolcrale grave invido sasso,
 Ridendo aspetta, anzi desia, del lasso
 Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga, in un sublime e insana,
 Che il cor ci nutri e in ampj sogni acquieti,
 Sei tu verace un Ente, o un'aura vana?

Certezza averne, or ci faria men lieti.
 Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
 Tu che il morir secondo altera vieti.

XXVII.

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni
 Semi-spena languisca in me la foga;
 Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
 Chieggo, e fremendo sciolgo all'aura i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
 Chi un tal poter sul canto mio si arroga?—
 Donna, (1) il cui carne gli animi soggioga,
 Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso poëtar robusto
 Pregno di affetti tanti odo da lei
 Scaturirne improvviso e in un venusto;

Ch'io di splendida palma or mi terrei
 Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
 Più ch'io mai spero dai pensati miei.

1795.

(1) *Teresa Bandettini.*

XXVIII.

„ Quanto divina sia la lingua nostra , „
 Ch'estemporanei metri e rime accozza ,
 Ben ampiamente ai Barbari dimostra
 Più d'una etrusca improvvisante strozza .

Nasce appena il pensiero , e già s'innosstra
 Di poetico stil : nè mai vien mozza
 La voce , o dubitevole si prostra ,
 Nè mai l'uscente rima ella ringozza .

Più che diletto , maraviglia sempre
 Destami in cor quest'arte perigliosa ,
 In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre .

Pare , ed è quasi , sovrumana cosa :
 Quindi è forza , che invidia l'alme stembre
 D'ogni altra gente a laudar noi ritrosa .

XXIX.

Bella , oltre l'arti tutte , arte è ben questa ,
Per cui sfogando l'uom suoi proprj affetti ,
Gli altrui con dolce fremito ridesta ,
Mercè gli ardenti armoniosi detti .

Sovr' auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada ; e mai non resta ;
Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti .

O del forte sentir più forte figlia ,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dai pace
Quel dì , ch' invida Morte atra li artiglia :

Poesía , la cui fiamma il cor mi sface ,
Se al tuo divin furore il mio somiglia ,
Deh dammi eterea tu vita verace !

XXX.

Tutto è neve dintorno, e l' Alpi, e i colli,
Ch' oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s' ivi l'occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruine ognora,
Verdeggian lieti d' umidor satolli.

Beato nido, a cui qualora il gelo
D' ispide orrende boreali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

1795.

XXXI.

Donna, s' io sol di me cura prendessi,
 Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
 Forse avverria che voti al Ciel porgeessi,
 Di premorirti ardentemente vago.

Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
 Quella tua vita entro al futuro indágo,
 Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
 La tua dolente scompagnata immago.

Vogl' io perciò ver l' alte sfere il volo
 Vederti sciorre , ed io quaggiù senz' alma
 Restar piangendo , orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma ;
 D' entrambi a un tempo a lei daralla il duolo :
 Siam un' anima siam , sola una salma .

1795.

XXXII.

Pieno il non empio core e l'intelletto ,
 Di timor no , ma del desio sublime '
 Di quel Futur che in vita c'è interdetto ,
 Parmi al punto esser già che i molti opprime .

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
 Ratto adocchiate mie vestigie prime
 Mi volgerò bramosamente eretto
 Per iscoprir di Eternità le cime .

Qual ch'ella sia , tremenda esser nou puote
 Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
 D'opre concorde a sue vergate note .'

Che se par reo quaggiù chi 'l ver, non tacque ,
 Sol reo sarà nelle stellanti ruote
 Chi fulminava i vizj , e a lor soggiacque .

DIALOGO

FRA L' AUTORE, E NERA COLOMBOLI FIORENTINA

XXXIII.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?

Darmi per sin co' buchi le calzette; --

N. Co' buchi; eh? Dio 'l sa, s' i' l' ho rassette;

Ma elle ragnano sì, ch' è una dispéra. --

A. Ragnar, cos' è, monnā vocaboliera? --

N. Oh! la roba, che l' uom mette e rimette,

Che vien via per tropp' uso a fette a fette,

Non ragna ella e mattina e giorno e sera? --

A. Ragnar? non l' ho più udito, e non l' intendo. --

N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,

Poi vedrem se con l' ago i' lo rammendo. --

A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,

Questa lingua scrivendo e non sapendo.

Tosco innesto son io, su immondo stelo.

XXXIV.

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
 Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
 Purchè il pensier degnando alì prestarmi
 M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eternè lampe adorno,
 Or di man d'uomo architettati marmi,
 Or d'alti ingegni industriosi carmi;
 E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri,
 E l'uman core; e del mio core istesso
 I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
 Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
 Fan che in me noja mai non trovi accesso.

XXXV.

Io l' giurerò morendo , unica norma
 Sempre esser stato il core al compor mio ,
 Cui mai servil menzogna non deforma ,
 Nè doppio scopo , o pueril desio .

Rapida innanzi passami la torma
 De' molti scritti , in cui sbagliai fors' io ;
 Ma da ignoranza il loro errar s' informa ,
 Non da malizia ; e testimon n' è Iddio .

Muto e sepolto il mio nome si giaccia ,
 Pria di quest' ossa annichilato in tomba ,
 S' io non cercai del vero ognor la traccia .

Cigno , non l' oso io dir , bensì colomba
 Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
 Quella ch' eterna l' uom coll' aurea tromba : !

XXXVI.

Di sangue egregia , in signoril ventura
 Tu pur fra gli agj omai mezza la vita
 Trascorsa avevi , o Donna mia , sicura
 Contra ogni stral di povertà sgradita .

Sorta è la vil tirannide , che fura
 A tutti tutto ; e ognor vieppiù s'irrita
 Quanto più impingua la sua prole oscura ,
 Che ai delitti , famelica , la invita .

Ricchi fummo , or siam poveri , e tra poco ,
 Mendici forse anco saremo , o Donna ,
 Prosperando sì ben dei servi il giuoco .

Strugger può inedia la terrestre gonna ;
 Non di noi spegner , no , quel nobil fuoco ,
 Che sol delle beu nate alme s' indonna .

1796.

XXXVII.

Donna , o tu che all' età vegnenti appresti
 In questa tela un monumento industrie ,
 Che in un l' arte tua bella e il qudrilustre
 Affetto tuo ver me costante attesti ;

Deh , come vera riprodur sapesti
 Questa mortale mia spoglia palustre !
 Deh , qual più salda , e più che l' altra illustre ,
 Vita seconda a' miei sembianti or desti !

Forse in quest' opra tua mirando un gi orno
 Qualche alta coppia di amator beati ,
 Staran pensosi al bel lavoro intorno .

Poscia esclamar si udranno : „ Oh fortunati !
 Duran lor fiamme ancor , degli anni a scorno ! „
 E gli occhi avran di lagrime bagnati .

ALLA SIG. TERESA MOCENNI

IN MORTE DEL CAVALIERE MARIO BIANCHI

XXXVIII.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico ,
 Donna , non v'ha . So , che il dolor verace
 S'innaspra più , quanto più fassi antico ,
 Non sazio mai del lagrimar tenace .

Dunque in gelidi detti or non m'intrico ,
 Ragion portando ove ragion si sface :
 Donna , teco piangendo , assai più dico .
 Il pianto è un dolce favellar che tace .

Troppo sarei , se a te di lui parlassi ,
 Nelle tue piaghe , nol volendo , acerbo ;
 Che in laudarlo convien ch' io 'l cor ti passi .

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo ;
 Ch' ei negli Elisj aspettaci , ove stassi
 Col mio Gori , ch' eterno in cor mi serbo .

1796.

XXXIX.

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba ;
Poich' è destin, che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba .

Quanti ebb'io libri all' insegnarmi presti ,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba ,
Tanti ten reco , onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l' uom dispiomba .

Nè in dono già, ma in filial tributo ,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D' uom , che tuo cittadin s' è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d' ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto ,
Libri aggiungi ai miei libri ; esca all' ingegno .

ALL' AB. TOMMASO DI CALUSO

SU LA MORTE DELLA PRINCIPESSA DI CARIGNANO

XL.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
 A morte acerba irta d' atroci affanni
 Quella, il cui Spirto alteramente nacque
 Per scorrer l'etra co'suoi proprii vanni?

Or, poichè all' empie Parche invide piacque
 Negarle il tempo, almen per te s'inganni
 E la modestia sua che di sè tacque,
 E la possente tenebría degli anni.

Quando alle molte lagrime concesso
 Avrai tu sfogo, i pregi allor di lei
 Tutti cantando, eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei;
 Tu, che l'alto valor visto hai da presso:
 Farann' eco al tuo canto i pianti miei.

1797.

AL SIGNOR

FRANCESCO SAVERIO FABRE

XLI.

O tu, nella sublime opra d'Apelle ,
 Di mano e in un di nome egregio Fabro ,
 Che in quattro tele già il mortal mio labro
 Vivo tramandi a molte età novelle ;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle ,
 A te volgendo (s'io di lor son fabro)
 L'onor de' Carmi a meritarsi scabro ,
 Alta eterna mercè dell'arti belle .

Ambo noi contro al saettar d'Oblío
 Spinge d'arme diversa armati in campo ,
 Nobil motor , l'almo Apollineo Dio :

Dunque al dente degli anni un doppio scampo
 S'abbia il tuo colorir dal Cantar mio ,
 Poichè le rime han men fugace il lampo .

1797.

Alf.

14

XLII.

Malinconia dolcissima , che ognora
 Fida vieni e invisibile al mio fianco ,
 Tu sei pur quella che vieppiù ristora
 (Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco .

Chi di tua scorta amabil si avvalora ,
 Sol può dal Mondo scior l'animo franco ;
 Nè il bel Pensar , che l'uom pur tanto onora ,
 Nè gli affetti , nè il Dir , mai li vien manco .

Ma tu solinga infra le selve e i colli ,
 Dove serpeggin chiare acque sonanti ,
 Tuoi figli ivi di nettare satolli .

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti ,
 Che spesso gli occhi a me primier fan molli ,
 Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti .

1798.

I N D I C E



<i>Sonetti</i>	Pag. 1
<i>Versi di vario metro</i>	135
<i>Canzone</i>	143
<i>Capitolo a Francesco Gori Gandellini</i>	145
<i>Stanze</i>	153
<i>Epigrammi</i>	159
<i>Rime pubblicate dopo la morte dell'Autore</i> .	169



.
 of

5653696